

GIOVANNI FABRIS

LINGUA E DIALETTO

LIBRO DI ESERCIZI PER LA CITTÀ
:: E PROVINCIA DI PADOVA ::

PARTE II

per la quarta classe delle Scuole elementari

Approvato dalla Commissione Ministeriale
(Boll. Uff. Ministero P. I. N. 25 del 23 giugno 1925)

1928

LA EDITORIALE LIBRARIA
TRIESTE

Etnografia
Sociale
SS

GIIONE
BARDIA

GIOVANNI FABRIS

LINGUA E DIALETTO

LIBRO DI ESERCIZI PER LA CITTÀ
∴ E PROVINCIA DI PADOVA ∴

PARTE II

per la quarta classe delle Scuole elementari



Regione Lombardia
Cultura

 **AESS**
*Archivio di Etnografia
e Storia Sociale*

1928

LA EDITORIALE LIBRARIA

TRIESTE
Via Giotto, 10

LOC 947.5

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

AVVERTENZA

Era tempo che alla lingua materna del fanciullo si riconoscesse quella importanza che essa ha nello spirito di lui ed era pur tempo che si bandissero dalla scuola elementare certi libri di esercizi, che presupponevano la conoscenza della lingua letteraria o parevano immaginati a posta per farla prendere in uggia.

Nel periodo più glorioso delle nostre lettere, i più diffusi testi di esercizi per l'apprendimento delle lingue straniere furono le *Faccie* di Lodovico Domenichi e le *Ore di ricreazione* di Lodovico Guicciardini, cioè due raccolte di aneddoti piacevoli ed istruttivi, che in edizioni bilingui, senz'altro apparato grammaticale, fecero il giro d'Europa.

L'anima del fanciullo è molto vicina a quella del popolo, da cui esso proviene, e quindi nessun altro prodotto fantastico gli è più accessibile che i proverbi, gl'indovinelli, i canti e le novelline popolari. Questo è il materiale che deve e può essere sfruttato. Ma nè tutte le provincie d'Italia ne sono egualmente ricche e anche per quelle che lo sono, date le esuberanze e gli impensati sbizzarimenti della fantasia popolare, occorre grande discernimento nella scelta. Di questa specialmente io mi sono occupato e preoccupato, poichè le note grammaticali, che a buon conto si vogliono «molto sobrie» e limitate al confronto con la lingua nazionale, devono, secondo me, essere poche, ma suggestive, organiche, ma dissimulate in modo da non togliere al libro quell'aria disinvolta e piacevole che sola può farlo amare.

L'odio contratto nel ginnasio per certi libri di esercizi, che pur troppo tengono ancora il campo, irti di proposizioni melense o insensate, disposte e ordinate unicamente in servizio delle categorie grammaticali, spero non mi abbia fatto trascendere i limiti di una

ESERCIZI DI LETTURA.

Proverbi.

I nostri veci i stava cent' ani a la piova, prima de fare un proverbio.

1. Préstò e bén no se convièn.
2. Co póco se vive, co gnénte se móre.

Proverbi.

I nostri vecchi istavan cent' anni a la piova, prima di fare un proverbio.

1. *Presto e bene non si confanno. = Presto e bene raro avviene.*
2. *Con poco si vive, con niente si muore.*

NOTA — Ricordare i due suoni *chiuso* ed *aperto* delle vocali *e* ed *o*. Tra lingua e dialetto non sèmpre esiste corrispondènza. In lingua si dice: *préstò, bène, convièn, póco, niènte, muòre*. Chi dice *préstò, póco* usa parole del dialetto, non della lingua. In italiano i participi presènti in *— ènte*, i gerundi in *— èndo* (quelli in *— indo* non esistono nella lingua), i nomi astratti in *— ènza* hanno sèmpre *e* aperta. È rarissimo il caso che in padovano si pronuncii aperto un *e*: che in lingua si pronuncia chiuso. Es. *Dal disordine vien la lège* (dal disordine nasce la légge); *i giorni de la setimana i xe sète* (i giorni della settimana sono sètte); *xe sèra* (fa séra); *xe vèro* (è véro). Così dicasi dell' *o*: pad. *bisògna*, it. *bisògna*; pad. *scalògna*, it. *scalògno*.

ESERCIZI DI TRADUZIONE.

El lupo e el cavareto.

Una cavara g' aveva dito a so fiolo che no l' andasse fora da la stala, fin che no la fusse tornà ela!

— Vago pascolar un poca de erba, la dise, e torno subito a darte el late.

La sara ben la porta e la va via.

El lupo, che ¹⁾ ghe faseva gola sto cavareto, el se mete su la porta de la stala e el scomincia a fare: „beeh, beeh“, come fa le cavare, e dirghe al cavareto:

— Cio, vien fora de là, che te dago el late.

Ma st' altro se g' à incorto che no la gera la vose de so mama e, ricordandose de quello che la g' aveva dito, el g' à risposto:

— Te conosco, mascarina! Te poli tirar drito par la to strada, che a mi no te me la fè!

Il lupo e il capretto.

Una capra aveva raccomandato a suo figlio che non uscisse dall' ovile, finchè non fosse ritornata lei.

— Vado a pascere un po' d'erba, dice, e torno subito a darti il latte.

Chiude bene la porta e se ne va.

Il lupo, cui faceva gola questo capretto, si mette sulla porta dell' ovile e comincia a fare: „beeh, beeh“, come fanno le capre, e a dire al capretto:

— Ohe, vieni fuori di costà, che ti do il latte.

Ma quello capì che non era la voce di sua madre e, ricordandosi di ciò che essa gli aveva detto, gli rispose:

— Ti conosco, mascherina! puoi bene tirare innanzi per la tua strada, che a me non la fai.

¹⁾ Lingua e dialetto non vanno d' accordo circa l' uso del pronome relativo *che*. Vedi quanto è stato osservato nella I parte.

NOTA — *Vago pascolar un poca de erba*. Due osservazioni importantissime:

1° Nel padovano si tralascia la preposizione *a* davanti all' infinito di un verbo che indica lo scopo per cui si fa l' azione espressa dal verbo reggente. *Vago pascolar* (vado a pascere); *mando ciamar* (mando a chiamare); *vegno dirve* (vengo a dirvi).

2° In lingua si dice *un po' di*, *un poco di*, *un pochino di*, qualunque sia il genere del nome che segue. Invece in dialetto gli avverbi *poco*, *pocheto*, *pochetin* si accordano, come se fossero aggettivi, col nome che segue, mentre l' articolo *un* rimane invariato, *un poco de vin*, *un poca de erba*, *un pochi de soldi*, *un poche de nose*.

Non è quindi un caso di sconcordanza, ma di attrazione.

1. Indovinello.

Avanti ch' el pare nassa,
el fio xe sui copi.

Prima che il padre nasca,
il figlio è sul tetto.

La badessa e la supa.

Una badessa la va zo in cucina e la vede preparà na supa. La dimanda:

— Par chi xelo quel suppon?

— Par ela, siora badessa! — ghe dise na muneva.

— Par mi quel supin?

Se la supa gera par le altre, la gera massa granda, ma par ela la gera massa piccola!

La badessa e la zuppa.

Una badessa scende in cucina e, vista sulla tavola una zuppa, domanda:

— Per chi è quello zuppone? ¹⁾

— Per lei, signora badessa! — le risponde una suora.

— Per me quella zuppinna?

Se la zuppa era per un' altra, era troppo abbondante, ma per lei era troppo scarsa!

¹⁾ Pronuncia con lo z aspro. Perchè in lingua si dice: *quello*, e non *quel zuppone*?

Le xe çento e quaranta !

Ghe gera un pare, che ghe criava a so fiolo. El ghe diseva :

— Me maravejo che te fazzi questo, che te fazzi quello, te dovaressi vergognarte, te sì el disonor de la fameja !... e no 'l la finiva più de farghe rimprovari e de darghe consegi. A un çerto punto, el fiolo dise :

— Le xe çento e quaranta !

— Cossa ? — dise so pare.

— Le formighe che xe andae drento de quel buso.

Sono centoquaranta !

Una volta un padre rimproverava il figlio, dicendogli :

— Mi meraviglio che tu faccia questo, che tu faccia quello, dovrete vergognarti, sei il disonore della famiglia !... e non la smetteva di fargli rabbuffi e di dargli consigli. Ad un certo punto il figlio esclama :

— Sono centoquaranta !

— Che ? — domanda il padre.

— Le formiche che sono entrate in quel buco.

2. Indovinello.

Tondo, tondo,
gotto senza fondo ;
gotto no 'l xe,
indovinè cossa ch' el xe !

*Tondo, tondo,
bicchiere senza fondo ;
bicchiere non è,
indovinate cos' è !*

Proverbi

1. Un ovo apena fato — el vale un ducato.
2. Chi tropo ride, g' à natura de mato, — e chi no ride, g' à natura de gato.
3. A vivar co la testa nel sacco — xe bon ogni macaco.

Orazion.

Ve oferisso, signor Idio, ste sante e benedete orazion, che g'ò dito a laude de Vu e de la Madona benedeta, che sia quella che me fazza na bona putela, savia, divota, ubidente e da ben ; che tegna san el me papà, la me mama, i me fradei e le me sorele, i me parenti e tute le creature de sto mondo.

Cussì Ve piasa a perdonar i so pecai e anca i mii e cussì sia.

Ave Gesù e Maria !

La cornacia scornà.

Una cornacia, vedendo che la gera tuta negra e bruta, la se g' à pensà de rancurare le pene che ghe cascava ai altri osei e, drio man che la le rancurava, la se le meteva, cavandose de le sue.

Quando g' à parso de poder far la so mata figura, la

Preghiera.

Vi offero, Signore, queste sante orazioni, che ho recitate¹⁾ in lode Vostra e della Madonna benedetta, la quale mi faccia diventare una buona fanciulla, savia, devota, obbediente e dabbene ; mantenga sano il mio babbo e la mamma, i miei fratelli e sorelle, i miei parenti e tutti i miei simili.

Così Vi piaccia perdonare i loro²⁾ peccati e anche i miei e così sia.

Ave Gesù e Maria !

La cornacchia scornata.

Una cornacchia, vedendosi tutta nera e brutta, pensò di raccattare le penne che cadevano agli altri uccelli e, di mano in mano che le raccattava, se le metteva, levandosene delle sue.

Quando le parve di poter fare buona figura, si frammischiò agli altri uccelli,

¹⁾ *Che ho recitate, passato prossimo, perchè le ha appena recitate, se le avesso recitate il giorno innanzi, bisognerebbe tradurre: che recitai.*

²⁾ *Loro. perchè si riferisce a più persone.*

xe andà in mezo ai altri osei, dandose de le arie da regina.

El re dei osei, co 'l g' à savudo sta canajada, el g' à raccolto el consegio general e, dopo averla svergognada in presenza de tuti, come che¹⁾ la meritava, el la g' à fata ben spenotar e cussì la xe restà nuda e nada, che la g' à fato ridar tuti.

3. Indovinello.

Un sacco de bussolà, che, più li vardo, manco gola i me fa.
Un sacco di ciambelle che, più le guardo, e meno gola mi fanno.

El giutava Toni.

Ghe gera un pare ch' el g' aveva do fioi. Uno g' aveva nome Toni e st' altro Piero.

Un giorno el sente che i gera là in te la camara vicina, e 'l ghe dimanda:

— Cossa fèto, Toni?

— Gnente, ghe risponde Toni.

— E ti, Piero, cossa fèto?

— Mi ghe giuto a Toni!

dandosi un' aria da regina. Il re degli uccelli, quando venne a conoscere questa bricconata, radunò il consiglio generale e, dopo averla svergognata in presenza di tutti, come essa meritava, la fece spennacchiare e così rimane nuda nata (nuda e cruda), tanto che fece ridere tutti.

Stava aiutando Tonio.

Un padre aveva due figli, l'uno di nome Tonio, l'altro Piero.

Un giorno, accortosi che stavano tutt' e due nella camera vicina, chiese:

— *Che fai, Tonio?*

— *Niente, gli risponde questo.*

— *E tu, Piero, cosa fai?*

— *Io sto aiutando Tonio!*

¹⁾ *Come che.* Questo *che* in lingua non si traduce, in dialetto si accompagna spesso, pleonasticamente, con le seguenti parole: *chi, come, sicome, dove, quanto, quando, cossa, sebén.* Es. *Quando che i putei sta quieti, cativo segn*

El lupo e la volpe.

El lupo e la volpe i gera 'ndai drento da una ferià a magnar le galine; e li magna che te magna galine.

La volpe, che la gera furba, ogni tanto la 'ndava a misurarse ai busi de la ferià, par vedar¹⁾ se la ghe passava. El lupo, ch' el gera ingordo, el se g' à sgionfà, senza pensar a le conseguenze.

Quando che i dovea vegner fora, la volpe la g' à poduo passare, ma el lupo el g' à dovù star là.

A la matina vien el paron e 'l cata el lupo là in t' un canton. Allora el se mete a çigare:

— Dai al lupo, dai al lupo!

Insoma i g' à dà tante de quele pache, che i lo g' à mezo copà!

Il lupo e la volpe.

Il lupo e la volpe erano entrati per una inferriata a mangiare delle galline; e lì mangia a crepappelle galline.

La volpe, che era furba, andava ogni tanto a misurarsi ai fori della inferriata, per vedere se ci passava. Il lupo, che era ingordo, se ne impinzò, senza pensare alle conseguenze.

Quando fu il momento di uscire, la volpe potè passare, ma il lupo dovette starsene là.

Alla mattina viene il padrone e trova il lupo rincantucciato. Allora si mette a gridare:

— *Dàlli al lupo, dàlli al lupo!*

In conclusione gli diedero tante bastonate, che per poco non l'ammazzarono.

¹⁾ *Vèdar, tàsar, gódar e piásar* in lingua si rendono *vedere, tacere, godere e piacere.* Notate la differenza dell'accento.

— Maledeto el dormir,
quando che no se g' à sono!
E la volpe dise:
— Maledeto el parlar,
quando che no se ghe n' à
bisogno!

— *Maledetto il dormire,
quando non si ha sonno!*
E lei:
— *Maledetto il parlare,
quando non bisogna!*

NOTA — a) *La volpe ghe dise al galo.* Si richiami quanto fu detto circa il pronome *ghe* nella prima parte. In lingua sarebbe errato tradurre: *La volpe gli disse al gallo*, perchè, quando c'è il nome (*gallo*), il pronome (*gli*) è inutile.

b) *Meti la testa soto le ale.* In lingua il nome *ala* è irregolare. Altrettanto dicasi dei seg. nomi, che in dialetto sono invece regolari: *uovo, dito, osso, braccio, cervello.*

c) *se ghe n' à bisogno.* Se non ci fosse il pronome *ne*, si apostrofarebbe l'avverbio *ghe*, a questo modo: *Se g' à bisogno.*

Fate l'analisi di tutti i *ghe*, che si trovano in questa favoletta, e indicate quali di essi sono *pronomi* e quali invece *avverbi*.

6. Indovinello.

L'è tondo e no l'è 'l mondo,
l'è rosso e no l'è sangue,
l'è verde e no l'è erba.

*E' tondo, ma non è il mondo,
è rosso, ma non è sangue,
è verde, ma non è erba.*

Proverbi

1. Chi ghe bada a l'insogno, — xe mato più del bisogno.
2. Chi g' à torto, çiga più forte.
3. Chi semena spini, no vada descalzo.
4. A un scalin a la volta se fa la scala.
5. Chi no ama che sè stesso, no xe amà da nessun.
6. Chi no stropa buseto, stropa buson.
7. Le scarpe vece sparagna le nove.

Gesù Cristo e el seco.

Gesù Cristo, passando par un campo, el vede un contadin che sapava la terra e ch' el faseva na fatiga da can, parchè gera un toco che no pioveva.

El ghe dise:

— Ohe, galantomo, come xela la tera?

— Ah, sior, la xe dura, ma speremo che desso, co se fa la luna, piova.

Gesù Cristo el va avanti e dopo el cata un altro contadin, che gera drio sapere anca elo.

El ghe dise:

— Ohe, galantomo, come xela la tera?

— Ah sior, la xe dura, ma speremo che Dio presto ne manda de l' aqua.

— Bravo, el ghe dise Gesù Cristo, andè subito a casa, chè nel vostro campo pioverà drento mez' ora e quel altro ch' el speta pur che piova, co se farà la luna.

¹⁾ Pronuncia lo z aspro.

²⁾ In lingua il pronome si sottintende spesso, davanti il verbo; in dialetto solo nell'imperativo e sovente si usa anche quando ci sia il nome, es.: *la tera la xe dura.*

Gesù Cristo e la siccità.

Gesù Cristo, passando per un campo, vide un contadino che zappava ¹⁾ la terra e durava grande fatica, perchè era un pezzo che non pioveva.

Il Signore gli domanda:

— Dì, galantuomo, come va la terra?

— Ah, signore, è dura ²⁾, ma voglio sperare che, quando fa la luna, pioverà.

Gesù Cristo tira innanzi e, trovato un altro contadino che stava pure zappando, gli chiede:

— Dì, galantomo, come va la terra?

— Ah, signore, è dura, ma voglio sperare che Dio presto ci manderà la pioggia.

— Bravo, gli dice Gesù, ritornate subito a casa, chè nel vostro campo pioverà entro una mezz' ora e l' altro aspetti pure che piova, quando farà la luna.

Musso e paron.

Un bon omo g' à tanta passion ¹⁾ e riguardo per le bestie, che, dovendo spesso andare al mercà de Vò, per i so afari, e doparare un musso, in mancanza de cavallo, quando l' à fato le so provviste de risi, de sale, de ogio, de bacalà, de pesse fresco, de ceole ecc., el se mete ste sachete o ste sporte una davanti e una da drio su le so spale e pò el monta su sto²⁾ musso e 'l torna a casa per mezodì co la provvista.

Interrogà per cossa el se mete su le spale tuti sti pesi, invece de cargarli sul musso e dopo montar suso, el g' à risposto: — Moh vedìo, a fazzo ³⁾ cussì per no cargarlo massa. El me fa pecà e basta ch' el me porta mi che son anca grassoto. Povareto a ghe voglio ben come a un fratello!
E. Mozzi.

¹⁾ In lingua non si dice aver passione, ma aver cura. Così me fa pecà le bestie si traduce: mi fanno compassione le bestie o sento pietà per le bestie.

²⁾ In dialetto si usa spesso l' aggettivo dimostrativo sto (= questo) in luogo dell' articolo determinato.

³⁾ A fazzo qui significa io faccio

L' asino e il padrone.

C' è un bonomo il quale ha tanta cura e riguardo per le bestie, che, dovendo spesso andare al mercato di Vò, per i suoi affari, e servirsi di un asino, in mancanza di cavallo, quando ha fatto le sue provviste di riso, sale, olio, baccalà, pesce fresco, cipolle ecc. si mette le sacche o le sporte una dinanzi e una di dietro sulle spalle e poi sale sull' asino e ritorna a casa per mezzo giorno con le sue provviste.

Interrogato perchè egli si carichi le spalle di tutto quel peso, invece di caricarne il somaro, e poi salirvi, rispose:

— Vedete, faccio così per non caricarlo troppo! Mi fa compassione: basta che porti me che son grassoccio! Poverino, gli voglio bene come a un fratello!

7. Indovinello.

De giorno le g' ò intorno,
De note le fa la guardia.

*Di giorno le ho addosso,
di notte fan la guardia.*

Berechinae de studenti.

Anca mi, co gera a Padova, volea darne distrazion coi compagni mii de studio d' un eguale inclinazion.

E savio cossa fasévimo? se metévimo in scarsela o de seo o de cera un mo-
[colo,
curto e grosso, de candela.

Su la punta ghe metévimo, a la forma de pavèro, un bel ciodo, fato ruzene o sporcà da inchiostro nero,

e po, dopo, in fragia, an-
[davimo
a pregar un tabacaro t'el so lume de impizarnelo, per avere un fià de ciaro.

E sto tale, pronto, subito lo acostava al so lumin, ma „el pavèro no vol tor-
[sene“
el diseva pian pianin.

Burle di studenti.

Anch'io, quando ero a Padova, mi distraevo coi miei compagni di studio che avevano lo stesso mio carattere.

Sapete cosa si faceva? Ci mettevamo in tasca un moccolino di sego o di cera, corto e grosso.

Ad una estremità ci si applicava, a mo' di lucignolo, un bel chiodino, fatto arrugginire o tinto con inchiostro nero,

e poi si andava in comitiva a pregare un tabaccaio di accendercelo al suo lumino, per procurarci un po' di luce.

Questi, cortese, lo accostava subito alla fiammella, ma poi mormorava tra sè: — Il lucignolo non vuole prender fuoco!

Lo tocava col so indice,
 ma ormai el ciodo s'èa sfo-
 [gà
 e 'l so deo, a metà de l'ope-
 [ra,
 ghe restava ben scotà.

Tuti in coro alora a ridare
 se meteimo e còrar fora
 e quel altro, el deo ciucian-
 [dose,
 ne mandava a la malora.

L. Dian.

El busiario.

El diseva un busiario:

— Mi na volta, passan-
 do par la Romagna, g'ò
 visto in t'un campo un
 brocolo cussì grandò ¹⁾ che
 ghe stava soto un mucio de
 zente a godarse l'ombra.

— E mi, dise n'altro
 par bufonarlo, passando
 par la Lombardia, g'ò vi-
 sto fabricar una caldiera
 cussì granda, che quei che

¹⁾ *Grando, qualo, mojo* in italiano: *grande, quale, molle*. Così alcuni nomi, che in dialetto appartengono alla 2a declinazione, in lingua seguono la 3a. *Es. lievro* (= lepre), *barbiero* (= barbiere), *mestiero* (= mestiere), *gomiero* (= vomere) ecc.

*Lo toccava quindi coll'in-
 dice, ed, essendosi intanto il
 chiodo arroventato, nel più
 bello dell'opera, rimaneva
 col dito scottato.*

*Allora giù tutti a ridere
 in coro, uscendo di corsa,
 mentre l'altro, succiandosi
 il dito, ci mandava a quel
 paese.*

Il bugiardo.

Diceva un bugiardo:

— *Passando una volta
 per la Romagna, vidi in un
 campo un cavolo così gran-
 de, che ci stavano sotto più
 persone a godersi l'ombra.*

— *Io invece, dice un al-
 tro per canzonarlo, passan-
 do per la Lombardia, vidi
 costruire una caldaia così
 grande, che gli operai, i quali*

la batea no i se sentiva l'un
 co l'altro.

— A cossa dovevela ser-
 vir quella caldiera? — dise
 el busiario.

— A cusinare el to bro-
 colo! — ghe risponde st'al-
 tro.

8. Indovinello.

Ghe xe na roba che, più busi
 che la g' à, più aqua la tien.

*vi lavoravano, non si senti-
 vano l'un l'altro.*

— *A che doveva servire
 cotesta caldaia? — chiede il
 bugiardo.*

— *A cuocere il tuo ca-
 volo! — risponde l'altro.*

*C'è un oggetto che, quanti
 più buchi ha, tanta più
 acqua contiene.*

La polenta.

La me piase dura e tenera,
 in fersura e su la grela,
 in pastizzo, in la paela;
 co i sponzioli, coi fongheti,
 col porzel, coi oseleti;
 co le tenche, coi bisati,
 co le anguele per i gati;
 e po insoma, in tuti i mo-
 [di,
 la polenta xe 'l mio godi.

Co camino per Venezia,
 e che ¹⁾ trovo per le strade
 quei che vende polentina
 a un soldeto a la fetina,

¹⁾ Il solito *che* pleonastico.

La polenta.

*Mi piace dura e tenera,
 in padella e sulla graticola,
 in pasticcio e in tegame;
 coi spugnoli, coi funghetti,
 col porco, cogli uccelli, con
 le tinche, colle anguille e
 colla frittura minuta; in-
 somma, comunque condita,
 la polenta è la mia delizia.*

*Quando passeggio per Ve-
 nezia e trovo per le strade i
 venditori di polenta a un
 soldo la fetta, mi si dica*

che i me diga pur: „no
 [cade“
 che mi spendo el mio boreto,
 la gazeta e infina el traro,¹⁾
 e bel belo, bel belete
 me la vago musegando,
 rosegando,
 papolando,
 soto l'ala del tabaro!
 L. Pastò.

El luzzo.

Ghe gera na volta un luzzo, ch' el viveva in t'un fiume e el gera rispetà da i altri pessi, parchè el gera el più belo, el più grande e el più forte de tuti. Insoma i lo onorava come un re.

Superbo par questo, el se pensa de entrar in mare, sperando de aver un regno più grande.

Ma subito el xe andà in coste²⁾ a un dalfin, che el g' à verto tanto de boca e el lo g' à mandà a star de casa in te la so panza.

Altro che regno!

¹⁾ Monete venete antiche.

²⁾ Il padovano usa spesso la locuzione avverbiale *in coste*, che significa *vicino. addosso, incontro*, specialmente con verbi di moto.

*pure: „non è conveniente!“
 io spendo la mia moneta
 da un soldo, da due e perfino
 da cinque soldi e cammi-
 nando bel bello, lemme lem-
 me, me la vado biascicando,
 rosicchiando, assaporando
 sotto la falda del mantello.*

Il luccio.

C' era una volta un luccio, che viveva in un fiume, ed era rispettato dagli altri pesci, come il più bello, il più grande e il più forte di tutti. In una parola era onorato come un re.

Superbo per questo, egli pensa di entrare nel mare, sperando di avere un dominio più vasto. Ma tosto si scontra in un delfino, che, spalancata la bocca, lo mandò a star di casa nel suo ventre.

Altro che regno!

I busi in te le calze.

— Parcossa roverse — le calze da resta?
 indove el giudizio — e gh' ètu la testa?
 al so servitore — diseva un paron;
 e questo da furbo — o da semplizzon:
 — Parchè da la drita — g' avea dei buseti,
 a parte roversa — g' ò messo i calzeti!

E. Mozzi.

I buchi nelle calze.

— Perchè (t' infili) a rovescio le calze di festa? dove hai il giudizio e il cervello? — diceva un padrone al suo servo; e questi, da furbo o da semplicione:

— Siccome dalla parte diritta avevano dei buchi, ho pensato di infilarle alla rovescia!

Vilota.

Quando te vedo, cara mama mia,
 la tristezza se sfanta dal me core;
 devento mejo e la malinconia
 la se trasforma subito in amore;
 un vero amor par tuti quanti provo,
 quando d' arente a ti mi me ritrovo.

Villotta.

Quando ti vedo, cara mamma mia,
 ta tristezza dilegua dal mio cuore,
 miglior mi sento e la malinconia
 mi si converte subito in amore;
 un vero amor per tutti quanti provo,
 allor che a te da presso io mi ritrovo.

El contadinello e el lupo.

Na volta, quando par i boschi ghe gera ancora i lupi, un pastorelo, che gera andà pascolar le piegore, par farghe un scherzo¹⁾ ai so paesani, el se taca a çigare:

— El lupo, el lupo!

Tuti core co le forche e co le vanghe, e el toso, co 'l li vede, el se mete a ridar come un mato. Lori, tuti irabiai, i voleva darghe, ma dopo i xe 'ndai via brontolando:

— Par na volta se ghe la fa anca a so pare!

El giorno dopo, quando el pastorelo el gera al pascolo, salta fora el lupo sul serio e lu el se taca da novo a çigar, ma nissun se g' à mosso e el lupo g' à sbranà na piegora, la più bela, e spaventà tute le altre.

El toso, co le gambe che ghe faseva giacomo, g' à tocà sfadigar tuto el giorno par condurle a casa.

¹⁾ In dialetto c'è una sola forma di articolo indeterminato maschile, **un**, in lingua due **un** e **uno**, delle quali la seconda si adopera davanti a nomi che cominciano con **s** impura, **z** o **gn**.

Il contadinello e il lupo.

Una volta, quando per i boschi c'erano ancora i lupi, un pastorello, che era andato a pascolare le pecore, per fare uno scherzo ai suoi compaesani, si mette a gridare:

— Al lupo, al lupo!

Tutti accorrono con le forche, con le vanghe e, quando il ragazzo li vede arrivare, si dà a ridere come un matto.

Quelli, adirati, volevano picchiarlo, ma poi finirono con l'andarsene brontolando:

— Per una volta la si può fare anche a suo padre!

L'indomani, mentre il pastorello stava al pascolo, il lupo capita per davvero e quello si mette a gridare, ma nessuno si mosse, onde la fiera potè sbranare la più bella pecora e disperdere tutte le altre.

Il ragazzo, con le gambe che gli facevano giacomo, giacomo, dovette sudare tutto il giorno per ricondurle all'ovile.

I casteli in aria.

Tuti sa che là in campagna, verso l'alba, senza falo, canta el galo: cucurù!
Dona Cate da la late¹⁾
giusto allora leva sù.

Con un passo la xe in stala, là la monze la Luçieta, la vacheta che savè;
la prepara pò la zara col so late, come el xe.²⁾

L'altro zorno, andando a ponto co la zara su la testa, scalza e lesta, a la çità, a bel belo un bel castelo la s' à in aria fabricà.

„Oh! tre lire — la diseva — de sto late ti ti trovi!
Tanti vovi ti ha da tor;
ti ha da darli per coarli a la cioca del fator!

Mo no passa minga un mese che te becola el formento più de çento bei pipì, che galine grasse e fine te diventa in quatro dì!

¹⁾ Questa poesia è di autore veneziano e in veneziano *late* è femminile. Noi diciamo *la dona dal late*, in lingua si dice *la lattaia*.

²⁾ Vuol dire che era una lattaia onesta.

Che? la volpe? Sì, marmèo!
 a vardarle no ti spendi;
 ti le vendi, ma co ben!
 Tiò un porchetto; povereto,
 ve' co belo ch' el te vien!

L'è st' altr'ano da casoto.
 Oh che lardo! el fa la goba,
 i te 'l roba da le man,
 voi sessanta, voi setanta,
 l'è 'l so prezzo come un pan.

Ti pol torte, co sti bezzi,
 una vaca... ih che panza!
 Ohe, t' avanza un vedelon;
 varda, el salta, el se rebalta
 tra le piegore e 'l molton!

A sto passo, d' alegrezza
 la fa un salto su la giara,
 e la zara tunf e zo!
 e s'ciao late, bondì Cate,
 vovi, porco, vaca e bo!

F. Gritti.

I castelli in aria.

Tutti sanno che in campagna, verso l'alba, il gallo fa sentire puntualmente il suo „chicchirichì“ — Caterina, la lattaia, si alza proprio allora.

In un salto è già nella stalla e munge la Lucietta, la vaccherella che conoscete; poi prepara il suo orciolo pieno di latte genuino.

L'altro giorno avviandosi appunto, con l'orcio sulla testa, scalza e svelta alla città, così, bel bello, si fece questo bel castello in aria:

— Da questo latte ricaverai tre lire; acquisterai tante uova e le farai covare alla chioccia del fattore!

Non passerà un mese che ti beccheranno il grano più di cento bei pulcini, i quali in pochi giorni diventeranno delle grasse e belle galline.

Che? la volpe? Ma sì! Il guardarle non ti costa danaro; poi le vendi e come care! Compra un maiale; oh carino, vedi come ti cresce bene!

L'anno prossimo sarà da esposizione. Oh che lardo! pare che abbia la gobba; te lo portano via dalle mani; chiedi sessanta o settanta lire, è il suo prezzo senza discussione!

Con questi danari puoi comprarti una mucca. Oh com'è grossa! avrai in più un bel vitello, vedilo saltare e avvoltolarsi fra le pecore e il montone! —

A questo punto per l'allegria spicca un salto sulla ghiaia e l'orcio giù ruzzoloni! Addio latte, bondì Caterina, uova, porco, mucca e vitello!

9. Indovinello.

Tuto de verde vago vestìo,
 sora la testa mi porto un bel fiore,
 da la dona son tolto e ligà,
 e soto l'aqua son messo in pregion;
 quando son suto, me porta el signor.

Proverbi

1. Chi no va avanti, resta indrio.
2. Xe mejo sbrissar coi pie, che no co la lengua.

Donatelo.

Donatelo, quel che g' à fatto la statua de Gatamelà,¹⁾ na volta, che el ghe lavorava drio, el se invele- na, parchè ghe pareva che la testa no fusse vegnua fora ben, e el ciapa el martelo e co un colpo el la spaca in tochi.

El dose de Venezia xe vegnù saverlo e subito el lo fa ciamar e el lo rimprovara, parchè, — el disseva elo, — co quel ato el g' avea fatto un afronto a quel bravo capitano e el lo minazza de farghe tajar la testa, se 'l farà ancora n'altro ato compagno.

— Si, fèlo pur, — dise allora Donatelo, — basta che vu sipiè bon de farne da novo la testa, come che mi so bon a farghela al vostro Gatamelà!

Donatello.

Donatello, l' autore della statua di Gattamelata, una volta, mentre stava lavorando, montò in collera, perchè gli pareva che la testa non fosse bene riuscita e, dato di piglio al martello, la ridusse in pezzi.

Il doge di Venezia ne ebbe sentore e tosto lo fece chiamare e lo rimproverò, perchè — diceva egli — con quell' atto veniva a fare uno sfregio a quel bravo capitano, e lo minacciò di farlo decapitare se avesse commesso ancora un atto simile.

— Sì, fatelo pure, — disse allora Donatello, — purchè siate in grado di rifarmi la testa, come io sono capace di rifarla al vostro Gattamelata!

¹⁾ La statua equestre di Gattamelata, cioè di Erasmo da Narni, valente condottiero al soldo dei Veneziani, è opera dell' illustre scultore fiorentino Donatello (1386-1468).

I colombi de S. Marco.

Colombi de san Marco, che svolè cercando el gran che casca da dessù, colombi de san Marco, no pianzè, perchè sta volta semo proprio nu! E se no 'l sarà un dose, el sarà un re, ma gh'è qualcosa da drio via de lu. Colombi de san Marco, fermi là! quella che vien la xe la libertà, la libertà, che va dal mar al monte, la libertà co la so stela in fronte, la libertà d' Italia e i so castaldi, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Franc. Dall' Ongaro.

Colombi di san Marco, che volate cercando il grano che cade dall'alto, colombi di san Marco, non piangete perchè questa volta siamo proprio noi.

E se non sarà un doge, sarà un re, ma dietro di lui viene pur qualche cosa. Colombi di san Marco, alto là, quella cosa che viene è la libertà, la libertà che va dal mare al monte, la libertà con la sua stella in fronte, la libertà d' Italia e i suoi fattori, cioè Vittorio Emanuele e Garibaldi.

10. Indovinello.

Mi g' ò un scatolin,
pien de rubin,
pien de colore;
chi lo indovinarà
sarà un gran dotore.

Disubidienza.

Ghe gera na volta na mama, che ghe diseva al so putin:

— Bisogna essar ubidienti. Adamo e Eva, che no g' à scoltà el comando del Signor e i g' à magnà el pomo, i xe sta scazzai dal Paradiso terestre!

El putelo ghe dise:

— Che macachi che ¹⁾ i xe stai, par un pomo!

Intanto la mama, che la g' aveva da 'ndar via, par darghe un esempio a sto putelo, de scondon la mete un sorzeto in t' una scatola. Po' la ciama so fiolo e la ghe ²⁾ dise:

— Se prima no torno mi, no star vardar ³⁾ cossa che ghe xe in sta scatola.

— No, no, mama!

Ma no la g' à fato gnanca ora de metare el piè fora

Disobbedienza.

C' era una volta una mamma, la quale diceva al suo bambino:

— *Bisogna essere obbedienti. Adamo ed Eva, che disobbedirono al comando del Signore e mangiarono il pomo, furono scacciati dal Paradiso terrestre!*

Il fanciullo commenta:

— *Oh! come furono grullì (oh che grullì), per un pomo!*

Intanto la mamma, che doveva uscire, per dargli un esempio, di nascosto chiude in una scatola un topolino; quindi chiama il figlio e gli dice:

— *Se prima non sarò ritornata, non guardare cosa c' è in questa scatola.*

— *No, no, mamma!*

Ma non aveva ancora messo il piede fuori di casa

¹⁾ Notate questa forma di esclamazione dialettale. Altri esempi: *che freddo che xe!* (= come fa freddo!); *che sé che g' ò* (= quanta sete ho! come sono assetato!).

²⁾ Qui si traduce gli, perchè si riferisce a un maschio. Se si riferisse a una femmina, si tradurrebbe le, se a più persone loro (a loro).

³⁾ L' imperativo negativo si forma spesso col verbo fraseologico *star*. Altri es.: *no stè parlar* (= non parlate), *no stè badarghe* (= non ci badate).

de la porta, che el putelo, curioso e disobbediente, el verze pian pianin la scatola e el sorzeto scampa via.

Apra che xe tornà so mama, vista la scatola vòda, la g' à dito:

— Adamo par un pomo e ti par un sorzeto, che xe pezo!

che il fanciullo, curioso e disobbediente, aprì pian piano la scatola e il topolino fuggì via.

Appena la mamma fu tornata, vista la scatola vuota, gli disse:

— *Adamo per un pomo e tu per un topolino, che è peggio!*

11. Indovinello.

G' ò na bote senza covercio
e senza cocon
e la tien do sorte de vin bon.

Le do Contadinele.

Do contadinele le 'ndava al marcà de le erbe, portando col bigòlo do çeste¹⁾ abastanza pesanti.

Drio la strada una no faceva che lagnarse, e st'altra la rideva, e la scherzava come na mata.

Le due Contadinelle.

Due contadinelle andavano al mercato degli erbaggi, portando col bilancino due cesti abbastanza pesanti.

Lungo la via, l' una non faceva che lagnarsi, l'altra invece rideva e scherzava allegramente.

¹⁾ Alcuni nomi in dialetto sono femminili, in lingua maschili, es: *çesta* (= cesto), *secio* (= secchia), *oco* (= oca), *pero* (= pera), *persego* (= pesca), *susin* (= susina), *cucio* (= cuccia), *falzin* (= falce), e viceversa, es.: *ombrela* (= ombrello), *ventola* (= ventaglio), *le spinaçe* (= gli spinaci), *la s'ciopa* (= il fucile a due canne, la doppietta), *la stema* (= lo stemma), *la strazza* (= lo straccio).

Dise la prima:

— Come xela, che te gh'è tanta voja de ridare, co tuto quel peso che te toca portare?

E questa ghe risponde subito tuta soridente:

— Mi g'ò messo ne la me cèsta na pianta preziosa, che no me fa sentire la fadiga.

— Che pianta xela?

— La se ciama pazienza!

Manega drita e corpo roverso! ¹⁾

Ghe gera na volta na mama, che g'aveva un fiolo e sto fiolo voleva sposarse.

Anca so mama la xe sta contenta, ma la g'à fato tante racomandazion, che la tosa, che 'l se portava a casa, la fusse brava da tuto.

Sto toso allora g'à sposà na zovene piena de bona volontà, ma che ghe mancava ²⁾ la pratica. Infatti

Dice la prima:

— *Come va, che hai tanta voglia di ridere, non ostante il carico che devi portare?*

E l'altra di rimando tutta sorridente:

— *Nel mio cesto ho messo una pianta preziosa, che non mi fa sentire la fatica.*

— *Che pianta è?*

— *Si chiama pazienza!*

Manica diritta e corpo rovescio!

C'era una volta una donna che aveva un figlio, il quale voleva sposarsi.

Ella pure ne fu persuasa, ma gli raccomandò vivamente che la fanciulla, ch'egli avrebbe condotta in casa, fosse donna da fatti.

Pertanto quel giovane sposò una fanciulla piena di buona volontà, ma cui mancava la pratica. Infatti il

el primo giorno, che la xe sta in te la casa de so mado-na, questa g'à dà subito da fare le camise par so mariò.

Sta pora sposeta la le g'à tajàe e imbastie, ma, co la gera par tacar le maneghe, la diventava tuta rossa e no la gera bona de intivarghe, parchè se, imbastindo, la meteva manega e corpo par el stesso verso, ghe vegneva roversa la manega o el corpo, e se la meteva la manega roversa e el corpo dri o ghe vegneva roversa la cusidura. ¹⁾

Ghe pareva che so mado-na la la vardasse e no la g'aveva corajo de alzar i oci e intanto el tempo passava. So madona no la orsava de insegnarghe, parchè la temeava de ofendarla.

Par fortuna vien drento na galina e la svola sul leto.

primo giorno che fu nella casa della suocera, questa le diede subito da fare le camicie per il suo sposo.

La povera sposina le tagliò e le imbastì, ma quando si accingeva ad attaccare le maniche, diventava tutta rossa e non era capace d'imbroccarci, perchè se, imbastendo, metteva manica e corpo nello stesso verso, le riusciva rovescia la manica o il corpo, e se metteva la manica rovescia e il corpo diritto, le riusciva rovescia la cucitura.

Le pareva che la suocera la osservasse e non aveva ardire di alzare gli occhi e intanto il tempo passava. La suocera (d'altra parte) non osava insegnarle per timore di umiliarla.

Per fortuna entra una galina e vola sul letto. La vecchia grida con ira:

¹⁾ È una regola di lavori femminili in forma di novella. Le nostre nonne non sapevano la geometria, ma avevano molta pazienza!

²⁾ Sarebbe errore grave tradurre *che le mancava!* Perchè?

¹⁾ Evidentemente non riusciva ad azzeccare il quarto caso. Per evitare questo inconveniente oggi si usa una cucitura speciale.

La vecchia, tuta rabià, la çiga :

— Galina, galina, zo da quel leto, „manega drita e corpo roverso“ !

La sposeta, senza ofendarse, parchè la lo credeva un intercalare,¹⁾ la g' à fato cussì e in çinque minuti la g' à finìo la camisa.

— Gallina, gallina, giù dal letto, „manica drita e corpo rovescio“ !

La sposina, senza sentirsi offesa, perchè credette che questa frase fosse un intercalare, fece (appunto) così e in pochi minuti terminò la camicia.

La çelegheta.

La povera afamada çelegheta,
de mégio da lontan visto un mucéto,
la svola per becarsene un graneto
e in t' el becarlo al vis'cio la se peta.

Sentindose²⁾ le zate obligà e streta,
la sbate l' ale, la trà suso el pèto,
la se inzegna e la tenta co un svoletto
de salvarse la vita, meschineta !

No riussindoghe in fondo de far gnente,
se mete a pispolar e la contrada
rebombar dei so zemiti se sente !....

Giacomo Mazzolà.

¹⁾ L' *intercalare* è una esclamazione che taluno ripete spesso nei suoi discorsi, per abitudine o per vezzo, anche se l' opportunità non lo richieda. Il popolo ne ha di curiosissimi: „e dai tira para campana martelo!“ Il vecchio Luciano, nei *Rusteghi* del Goldoni, ha per intercalare: *Vegnimo a dir el merito*.

²⁾ *Sentindo* e più avanti *riussindo*. In dialetto i verbi della 3a coniugazione hanno tutti il gerundio in *-indo*, in lingua questa terminazione non esiste.

La passerina.

La povera affamata passerina, visto da lontano un mucchietto di miglio, vola per beccarne un granello, ma nel beccarlo rimane impaniata.

Sentendosi le zampette prese e legate, sbatte l' ali, sobbalza col petto e, svolazzando, s'ingegna e tenta di salvarsi l' infelice !

Non riuscendo in fine a far nulla, si mette a pigolare e, nella via, l'eco ripete i suoi gemiti.

I laldi de Pava.¹⁾

Mi, com a ve dighe, a son bon pavan. Oh esser pavan è pur una bela cosa ! Mo on è el megior aire ? on è el megior pan ? on è el megior vin ? on è deversamen el megior tere-tuorio de monte e pian ? on è le pì bele zente, putati, putate, zovene, viegi e d' ogni etè ? on è la megior zente containe, che a fazòn carezze a tutti e albergòm tuti vontiera e, se

Le lodi di Padova.

Io, come vi dico, sono buon padovano. Oh essere padovano è pure una bella cosa ! Dove si trova l'aria migliore ? dove il miglior pane ? dove il miglior vino ? dove, d' altro canto, il miglior terreno, sì di monte che di pianura ? dov' è la più bella gente, ragazzi, ragazze, giovani, vecchi e d' ogni età ? dove migliori contadini di noi, che siamo cortesi con tutti e ospitiamo tutti volentieri

¹⁾ È una parte dello *Sprolico* di Angelo Beolco detto Ruzante (1502-1542), autore comico padovano che usò il vernacolo contadinesco. È considerato come un precursore del Goldoni (1707-1793). Fu sepolto nella chiesa di S. Daniele. Nei giardini pubblici vedrete il suo busto, regalato al Comune di Padova dal letterato francese Alfredo Mortié, ammiratore della sua arte. La lingua da lui usata è press' a poco quella che, ai tempi di Dante (1265-1321), si parlava anche nella città di Padova.

La vecia, tuta rabià, la çiga :

— Galina, galina, zo da quel leto, „manega drita e corpo roverso“ !

La sposeta, senza ofendarse, parchè la lo credeva un intercalare,¹⁾ la g' à fato cussì e in çinque minuti la g' à finìo la camisa.

— Gallina, gallina, giù dal letto, „manica drita e corpo roverso“ !

La sposina, senza sentirsi offesa, perchè credette che questa frase fosse un intercalare, fece (appunto) così e in pochi minuti terminò la camicia.

La çelegheta.

La povera afamada çelegheta,
de mégio da lontan visto un mucéto,
la svola per becarsene un graneto
e in t' el becarlo al vis'cio la se peta.

Sentindose²⁾ le zate obligà e streta,
la sbate l' ale, la trà suso el pèto,
la se inzegna e la tenta co un svoletto
de salvarse la vita, meschineta !

No riussindoghe in fondo de far gnente,
se mete a pispolar e la contrada
rebombar dei so zemiti se sente !....

Giacomo Mazzoldà.

¹⁾ L' *intercalare* è una esclamazione che taluno ripete spesso nei suoi discorsi, per abitudine o per vezzo, anche se l'opportunità non lo richieda. Il popolo ne ha di curiosissimi: „e dai tira para campana martelo!“ Il vecchio Lunardo, nei *Rusteghi* del Goldoni, ha per intercalare: *Vegnimo a dir el merito*.

²⁾ *Sentindo* e più avanti *riussindo*. In dialetto i verbi della 3a coniugazione hanno tutti il gerundio in *-indo*, in lingua questa terminazione non esiste.

La passerina.

La povera affamata passerina, visto da lontano un mucchietto di miglio, vola per beccarne un granello, ma nel beccarlo rimane impaniata.

Sentendosi le zampette prese e legate, sbatte l' ali, sobbalza col petto e, svolazzando, s'ingegna e tenta di salvarsi l' infelice !

Non riuscendo in fine a far nulla, si mette a pigolare e, nella via, l'eco ripete i suoi gemiti.

I laldi de Pava.¹⁾

Mi, com a ve dighe, a son bon pavan. Oh esser pavan è pur una bela cosa ! Mo on è el megior aire ? on è el megior pan ? on è el megior vin ? on è deversamen el megior tere-tuorio de monte e pian ? on è le pì bele zente, putati, putate, zovene, viegi e d' ogni etè ? on è la megior zente containe, che a fazòn carezze a tutti e albergòm tuti vontiera e, se

Le lodi di Padova.

Io, come vi dico, sono buon padovano. Oh essere padovano è pure una bella cosa ! Dove si trova l'aria migliore ? dove il miglior pane ? dove il miglior vino ? dove, d' altro canto, il miglior terreno, sì di monte che di pianura ? dov' è la più bella gente, ragazzi, ragazze, giovani, vecchi e d' ogni etè ? dove migliori contadini di noi, che siamo cortesi con tutti e ospitiamo tutti volentieri

¹⁾ È una parte dello *Sprolico* di Angelo Beolco detto Ruzante (1502-1542), autore comico padovano che usò il vernacolo contadinesco. È considerato come un precursore del Goldoni (1707-1793). Fu sepolto nella chiesa di S. Daniele. Nei giardini pubblici vedrete il suo busto, regalato al Comune di Padova dal letterato francese Alfredo Mortié, ammiratore della sua arte. La lingua da lui usata è press' a poco quella che, ai tempi di Dante (1265-1321), si parlava anche nella città di Padova.

aòm se no un pan, a 'l partòm per migola-mezo? On è la pì bela çitè? On è la pì forte? on è tante biè gesie, com è quela del Santo? On è tante bele piàçe? on è tanti biè fiumi? on è tanti biè palaçi, com è el nuostro? on è tanti biè portegale, che te puossi andar al cuverto da per tuto? on è tanti sletràn de tute le sinzie, che tuti da per tuto el mondo core a imparar, se no chi-a-lò?

O Pava, com a favèlo de ti, te me fè serare el cuore da dolzore, ch' a no posso mè dir com a vorae. È perzòntena e' te priego, o glorioso santo Antuogno, che te me vuogi dar poère, che a possa ben dire i laldi de la to Pava e che a façe cognosser de che zepo a seòm e de che narsiòn a sem vegnù, che è da massier Antenore da Truogia, com a ve digo, che veneròm. ¹⁾

e se abbiamo un pane solo ne facciamo a giusta metà? dov' è la più bella città? dove la più forte? dove sono tante belle chiese com' è quella del Santo? dove sono tante belle piazze? dove tanti bei canali? dove tanti bei palazzi, come il nostro? dove tanti bei portici, che ti permettono di andare da per tutto al coperto? dove si trovano tanti dotti di tutte le scienze, che tutti concorrono qui da ogni parte del mondo per imparare, se non qui?

O Padova, quando io parlo di te, mi fai stringere il cuore dalla dolcezza, così che non posso mai esprimermi come vorrei. E perciò io ti prego, o glorioso sant' Antonio, che tu mi voglia dare la forza che io possa ben dire le lodi della tua Padova e che io faccia sapere da quale stirpe proveniamo e da che nazione siamo venuti, poiché è dall' eroe Antenore da

¹⁾ Passato remoto.

O Pava vegia e sienzià, mo no nassè ¹⁾ in ti Tito Livio, quel gran sletràn, che fè ¹⁾ tante stuorie. Mo massier Francesco Petrarca, che l' have ¹⁾ dolore de n' essere nassù in ti, chi-a-lò, no ghe venelo ¹⁾ a morire?

Ruzante.

Troia, come vi dico, che discendemmo.

O Padova, antica e dotta, oh non nacque in te Tito Livio, quel gran letterato che compose tante storie? E Francesco Petrarca che provò dolore di non essere nato nel tuo grembo, qui non venne forse a morire?

Gesù Cristo e la poareta.

Quando Gesù Cristo l' andava a predicar par el mondo, insieme co san Piero, na sera, dopo aver fato mi no so quanta strada, l' ariva davanti a na caseta e drento el vede na dona, sentà a rente al fogo, che la lavorava.

— Ohe, parona, el ghe dise, ne faressi la carità de darne da dormire sta note?

— Fermève pur, galantomeni; dove volio andar a sta ora? farò quel poco che posso, intanto vegnì qua, sentève viçin al fogo a scaldarve. Ghe scometo che g' avì anca fame!

— Eh, quasi quasi g' avì intivà, dise san Piero, che gera straco morto e g' aveva el stomego vodo.

La dona, co quatro stechi, la fa un bel fogheto e po' la se mete a prepararghe qualcosa da magnare. Infatti in t' un supio la ghe presenta na bela menestrina calda, co dei fasoleti tenari tenari, che san Piero andava in brodo de viole a magnarli; e dopo la ghe porta na fetina de

¹⁾ Anticamente, dunque, il passato remoto esisteva anche nel nostro dialetto.

formajo, e un poche de nose, tuto quello che la g'aveva in casa, parchè la gera poareta. Co i g' à finio¹⁾ de magnare, la li manda dormire su la so camara e ela la se fa un leto in cusina.

La matina dopo, a bonora, i do pelegriani i la saluda e el Signore, prima de partire, el ghe²⁾ dise a sta dona:

— Quello che cominziarè a far ancò, continuè a farlo tuto el giorno.

La femena se mete subito a far la tela e, tuta la zornada, la xe sta al telaro; la spola la coreva sù e zo da so posta, come se la g'avesse 'vuo l'anema; in soma, co xe stà sera, tuta la stanza la gera piena de tela, fin soto i travi.

Cussì el Signore g' à vossuo premiar el bon core e benedire el laoro de quella poareta.

Le fritole.

Nei zorni de quaresema,
e in le solenità
gh'è un uso inveterà,
in sta nostra città,
de far una fritura
con una çerta dosa,³⁾
che, in fato o per la moda,
vien trovada gustosa.
Questa se ciama fritole,
e no gh'è na piazzeta,

¹⁾ Mancando al dialetto il passato remoto, gli manca pure il trapassato remoto. Qui si traduce: *Quand'ebbero finito*.

²⁾ Perchè non si traduce il pronome *ghe*?

³⁾ *Dosa, raisa, vida* (strumento di ferro) in dialetto seguono la 1^a declinazione, in lingua la 3^a: *dose, radice, vite*.

che campo vien ciamada,¹⁾
dove no sia impiantada
una çerta baraca,
dove i sol fabricar
ste venerande fritole,
con un ogio da farve sofegar!

A. Lamberti.

Come gh'è-to fato?

— Un contadin el prepara un çestelo de fighi, par portargheli in città al so paron. Par la strada i ghe fa voja e prima el ghe ne magna uno, po' un altro e po' un altro ancora, fin che ghe ne resta uno solo. Co 'l xe davanti al so paron, el ghe dise:

— El savarà, sior paron, che g'avea portà un çestelo de fighi, ma par la strada i me g' à fato voja e li g'ò magnai tuti, fora che uno.

— Ma come gh'è-to fato?

— Cussì!

E 'l se mete in boca anca quello che gera restà.

12. Indovinello.

Alta dama de palazzo,
casco in tera e no me mazzo,
bela son, brutta me fazzo,
tutti me tol sù par spasso.

Proverbi

1. La superbia va a cavalo e la torna a pie.
2. El caldo dei ninziosi no fa bojar la pignata.

¹⁾ L'autore è veneziano.

Le tre ochete.

1.

Na volta ghe gera tre ochete, che le g'aveva tanta paura del lupo, parchè se 'l le trovava el le magnava. Un giorno la più grande dise a st'altre do:

— Savio cossa che g'ò pensà? g'ò pensà che se fèmo na caseta, cussi el lupo no ne magna, e intanto adesso andemo cercarse la roba par farse sta caseta.

St'altre do ghe dise:

— Sì, sì, brava, andemo pur!

E ste ochete camina, camina, le trova un omo co un caro de paja e le ghe dise:

— Bon omo, el ne fassa la carità de darne un poca de quella paja, parchè se femo na caseta, che el lupo no ne magna!

E sto omo ghe dise:

— Oh, ciapè, ciapè! — e el ghe ne dà tanta che mai.

Le ochete le lo ringrazia, le tole sù sta paja e le va su un prà, e là le se fa na più bela caseta, co la so porta, co i so balconi, co la so cusineta, co tutto insoma.

Co la xe sta finìa, la più granda dise:

— Adesso vojo provar se se stà ben in sta caseta!

La va drento e la dise:

— Oh, che ben che se stà drento desta caseta! Speta mi!

La va serar la porta, la ghe dà el caenazzo, e po la va sul balcon, e la ghe dise a st'altre do ochete:

— Oh, stago massa ben mi sola qua drento, andè pur via, che mi no ve vojo.

Ste do ochete allora, poarete, le se mete a pianzare e a pregare so sorela, parchè la ghe verza la porta e la le toga drento, se no el lupo le magna; ma ela gnente.

NOTA — *G'ò pensà che se femo* — cercarse la roba par farse. In lingua, quando il soggetto del verbo riflessivo è in prima persona plurale, si usa la particella pronominale *ci*, quando è in terza pers. sing. o plur. si usa *si*. In dialetto si usa *se* in tutti e due i casi.

Osservate quanto spesso l'aggettivo dimostrativo *sto* (= *questo*) è usato invece dell'articolo determinante.

El ne fassa la carità = *ci faccia la carità*. Quando il pronome *ne* vuol dire *a noi*, si traduce *ci*.

Le ochete le prega so sorela. In lingua si dirà *la loro sorella*, perchè il possesso è riferito a un nome plurale.

2.

Ste do ochete allora, camina, camina, le trova un omo co un caro de fèn, e le ghe dise a sto omo:

— Bon omo, fèo el piasere de darne un poco de quel fèn, par farse na caseta, se no el lupo el ne magna?

— Sì, sì; ciapè, ciapè! — E el ghe dà tanto fèn che mai.

Ste ochete, tute contente, le lo ringrazia e le porta sto fèn in t'un prà, e là le se fa na più bela caseta. La mezzana dise a la più piccola:

— Senti, adesso vago provare se se stà ben in sta caseta, ma no fazzo miga come nostra sorela, sèto!

La va drento e la dise:

— Oh, che ben che se stà in sta caseta! Mi no la vojo, no, me sorela! stago massa ben mi sola!

La sèra la porta e la ghe dà el caenazzo, dopo la va sul balcon e la ghe dise a so sorela:

— Che ben che se sta in sta caseta; no te vojo miga ti! va là, va là, va via.

Sta pòra ocheta se mete a pianzare e pregare so sorela che la ghe verza, che la xe sola e no la sa dove andare, e, se el lupo la trova, el la magna; ma questa gnente, la sèra i balconi e la stà là.

NOTA — *Un poco de quel fèn par farse na caseta*, in lingua si direbbe: *un po' di codesto fieno, affinché ci facciammo una casetta*.
1. L'aggettivo *codesto* o *colésto*, che manca al dialetto, si riferisce a persona o cosa vicina a chi ascolta. 2. La persona che dà il fieno essendo altra da quella che vuol farsi la casa, non si può in lingua usare l'infinito.

3.

Alora sta ocheta, piena de paura, camina, camina, e finalmènte la trova un omo con un caro de fero e de piere e la ghe dise :

— Bon omo, el me fassa la carità de darne un poche de piere e de quel fero che me fassa na caseta, parchè el lupo no me magna !

Sto omo g'à fato tanto pecà sta ocheta, che el ghe dise :

— Sì, sì, bona ocheta, anzi te la farò mi sta caseta.

Alora i va su un prà, e sto omo ghe fa na più bela caseta, col so orto e co tuto el so bisogno, e tanto forte che mai, perchè la gera fodrà de fero e co i so balconi e la so porta de fero. Sta ocheta, tuta contenta, ringrazia tanto l'omo e la va drento de sta caseta.

NOTA — *Parchè el lupo no me magna*. Ricordare che in dialetto il congiuntivo presente della 1^a coniugazione ha più forme in comune col presente indicativo, che non nella lingua.

In italiano *piera* si traduce *mattone* e non *pietra* ! *Far pecà* si dice *far compassione*.

4.

Adesso andemo dal lupo.

El lupo cercava da par tuto ste ochete, ma mai no 'l le podea trovar ; dopo tanto tempo el xe vegnuo savere che ste tre ochete se g'aveva fato tre casete.

— Ben — el dise — speta mi che ve trovarò sì !

El se mete a camminare e camina, camina, fin che 'l xe rivà sul prà, dove che ghe gera la prima caseta ; el bate la porta e l'ocheta ghe dise :

— Chi xe che bate la porta ?

— Va là, va là, ghe dise el lupo, verzi che so mi.

— Mi no, che no te verzo, parchè, se te verzo, ti te me magni !

— Vèrzeme, vèrzeme, che no te magno no, sta quieta.

— No, no te verzo, no e no !

— Ben, dise el lupo, za che no te me voli verzare, co na peadina te butarò zo la to barachina.

Infati el tira na peada, el el buta zo la caseta, e dopo el magna la ocheta :

— Intanto, el dise, una ghe n'ò magnà... e dopo magnarò anca st'altre.

E camina, camina, finamente el riva in t'el prà, dove che ghe gera la seconda caseta ; el bate la porta e l'ocheta ghe dise :

— Chi xe che bate a sta ora ?

— So mi, so mi, verzi.

— Mi no, che no te verzo, parchè, se te verzo, te me magni.

— No te magno, vèrzeme.

— No, no, no te verzo !

— Ben, za che no te me vol verzare, co na peadina te butarò zo la to barachina.

E infati el buta zo la caseta e el se magna anca st'altra ocheta.

— E do, el dise, che ghe n'ò magnà ; adesso magnarò anca la terza.

5.

Camina, camina, el riva sul prà dove che ghe gera la terza caseta, el bate e l'ocheta ghe dise:

— Chi xe che bate a la me porta?

— So mi, verzi.

— Mi no, che no te verzo! parchè te me magni.

— Ben, el dise lu, co na peadina te butarò zo la to barachina.

— Bùtela pure!

El trà na peada, ma no'l buta zo gnente. Allora, tuto rabioso, el monta sui copi de la casa e 'l pesta par butarla zo, ma sì!

— Ben, ben, el dise tra de lu, in t'un modo o in te l'altro me la vojo magnare.

El vien zo dai copi, e 'l ghe dise:
— Senti, ocheta, vuto che fèmo pase? Mi no vojo star in colera co ti, che te sì tanto bona, e g'ò pensà che doman fèmo i macaroni; mi te portarò el butiro e el formajo, e la farina te ghe la metarè ti.

— Sì, sì, dise l'ocheta, porta pure.

El lupo, tuto contento, el la saluda e dopo el va via.

Co xe doman l'ocheta se alza bonora e la va comprarse la farina, dopo la torna a casa e la se sèra drento. Dopo poco vien el lupo e el bate a la porta e el dise:

— Ciò, ocheta, verzi che te g'ò portà el butiro e el formajo.

— Ben, dameli qua per el balconselo.

— Ma no, no, verzi.

— Te verzarò co sarà fato tuto.

Allora el lupo ghe dà la roba par el balconselo e el va via.

6.

Fin che el lupo xe via, l'ocheta fa i macaroni e la li cusina in t'una calierona piena de aqua. Co xe le do, vien el lupo e el dise:

— Ciò, ocheta, vèrzeme.

— Mi no che no te verzo, parchè, co fasso i me fati, mi no vojo nessun par i pie, quando che i sarà coti, te verzarò e te vegnarè magnarli.

Dopo un poco l'ocheta dise al lupo:

— Ciò, vuto tastar un macaron, par vedar se i xe ben cusinai?

E lu:

— Vèrzeme, che xe mejo.

— No, no; no conta che te vegni drento, meti la boca in t'el buso de la scafa, che mi te butarò zo el macaron.

El lupo, ingordo come che 'l gera, el mete la boca sul buso de la scafa, e la ocheta tole el calieròn de aqua bolente e zo! la la buta par el buso de la scafa in boca al lupo, in cambio del macaron. El lupo se g' à broà e 'l xe restà morto destirà.

L'ocheta g' à tolto un cortelo, la g' à verto la panza al lupo e xe saltà fora st' altre do ochete, ancora vive, parchè el lupo, da ingordo che 'l gera, invenze de magnarle el le g' avea sorbie. Allora le g' à domandà scusa a so sorela par la brutta azion che le g' avea fato. e ela, parchè la g' avea bon core, la g' à perdonà e la se le g' à tolte in casa; e là le g' à magnà i so mati macaroni, e le g' à vissuo sempre insieme felìci e contente.

La cavara, el lupo e le verze.

Un contadin el g'aveva un lupo, na cavara e de le verze, e el doveva passar un canale. Ma la so barca la gera picola e nol poteva portar co lu che na roba a la volta. Se 'l se portava co lu le verze, el lupo el magnava la cavara; se el se toleva sù el lupo, la cavara magnava le verze. Lu, allora, pensa e ripensa, el g' à fato cussi.

Prima de tuto el g' à portà de là la cavara, dopo el xe tornà a tor le verze; el lassa là le verze e el torna indrio co la cavara; el lassa zo questa e el porta via el lupo; dopo el torna e el porta via anca la cavara e cussi el se la g' à cavada.

L' ua.

L' amolaro,
el figaro,
el peraro,
el naranzaro,
el limonaro,
el carobaro,
el pomaro,
el persegaro,
el brombaro,
el çeresaro,
el maronaro,

l' armelinaro,
el susinaro,
el nespolaro,
el codognaro,
el zizolaro,
el noselaro,
el cornolaro,¹⁾
i fa dei boni fruti,
ma la vigna fa l' ua,
che li supara tuti.

L. Dian.

13. Indovinello.

Mi g' ò na roba picinina,
che la se tira drio la so coina.

¹⁾ In dialetto i nomi di albero da frutto escono in —aro, in lingua hannc terminazioni varie.

Le piere preziose.

Ghe gera na volta un re, che gera molto ambizioso e l' andava mato de aver la più bela raccolta de piere preziose e de brillanti e a tuti quei che vegneva trovarlo¹⁾ el ghe li mostrava.

Un giorno xe vegnuo da lu par afai de stato un prencipe, e lu subito a mostrarghe le so piere e i so diamanti. Ma sto prencipe g' à dimandà:

— Quanto costarale ste piere? E che fruto ve portele?

— Le val un tesoro, el ghe risponde, ma no le me dà nessun fruto.

— Co la xe cussi, ghe dixè el prencipe, vegnime trovar,¹⁾ che ve mostrarò mi do piere che le val do fiorini, ma che le me ne fruta dosento.

El re g' à vossuo andarle vedare¹⁾ e sto prencipe lo g' à menà sul so mulin e el g' à mostrà do piere da masenar gran.

El pan.

Volè donca saver
qual sia quel alimento,
che a l' omo, in ogni età,
xe più de giovamento?

L' afar xe tanto façile,
la cosa è cussi s'cieta,
che vel diria, ste çerti,
infina dona Beta.

¹⁾ Notate la mancanza della preposizione a.

Vardè, ve servo in bota,
senza pensarghe sù:
El pan, fradeli cari,
el pan xe giusto lu!

Senti sta sola prova:
andè a qualunque tola,
lassè che la sia piena
de çibi che consola;

questi, per altro, sempre,
sempre no i xe l'istessi,
ancuo gh'è dei caponi,
doman ghe xe dei péssi;

ma el pan xe sempre là.
Cossa vol dir mo questo?
Che 'l pan sempre ghe vol,
che un soprapù xe 'l resto.

Ma sento che disè:
„E i veçi despossenti?
e i poveri bambini?
e quei che no g' à denti?“

In cossa ve perdèu?
par che siè nati gei!
gratèghelo, per bio,
e dèghelo a sculicri!

L. Pastò.

Proverbi

1. I putei xe sempre col beco in moja, come le galine.
2. Un pare mantien sete fioi e sete fioi no xe boni de mantegner un pare.

El ladro del porzelo.

Do zingari i andava in ziro a far balar l'orso.
Na sera i riva in t' un paese e i ghe domanda a l'osto,
dove che¹⁾ i pol metar l'orso par quela note.

L'osto, che g'aveva propio in quel giorno venduo
el porzelo, el ghe lo fa metar nel staloto. A la note un
ladro, che no savea gnente, el va pian pianin verso el
staloto, el verze el sportelo e el branca l'orso par el
colo, credendo ch' el fusse el porzelo.

L'orso, che se sente ciapar par el colo, el ghe²⁾
impianta le sgrinfe sul stomego a quel disgrazià, che
se g' à messo a çigar co quanto fià ch' el g'aveva in
corpo, e cussì el xe sta scoperto e a stento i lo g' à po-
duo cavar da le zate de quela bestia infuriada.

A la sagra.

Tajo, tajo: vorla anguria?
mezo soldo una fetona!
vorla anguria rossa e bona?
fogo, fogo, tajo, tajo!
Che meloni da formajo!
Forti, forti, mandolini,
pignocade e pevarini,
bussolai, bussolai,
grandi, grossi e insucarai;
bussolai e mandoloni,
grandi, grossi e molto boni!
Varda, varda, co un soldeto

¹⁾ Il solito *che* pleonastico.

²⁾ Perché non si traduce questo pronome?

se ghe vende un bel cucheto ;
qua, putei, qua, putei,
chi no crompa no g' à schei !
Che bordelo, che gran festa,
tuti salta, tuti pesta !

L. Dian.

Al mercà.

Bon polame, a la stagion,
pulsinei, gali, caponi,
ovi, dindie col dindion,
oche grande. Gran meloni,

fighi, angurie, carobini,
bisi, verze, melanzane
peri, persegghi, armelini,
gran patate, ma nostrane.

Piati, goti, tecie, squele,
zare, fiaschi, vasi, antiani,
salarine e pignatele,
molti ogeti e tuti sani.

L. Dian.

14. Indovinello.

Alto el pare,
spinosa la mare,
moreta la fia ;
nessun sa cossa che la sia.

*Alto il padre,
spinosa la madre,
brunetta la figlia ;
nessuno sa cosa sia.*

S. Antonio.

Sant' Antonio, Dio benigno
de pregar mi no so degno ;
come nostro protettore,
preghè Vu Cristo Signore.
Tuti quei ch'è tribolati,
bisognosi, travagliati,
maridade e vedovele
e le verzene orfanele
pregherà che sant' Antonio
el ghe dona 'l so ajutorio.
Sì per mare, che per tera,
Dio ne scampa da la guera.
Se la roba perderete,
ad Antonio ricorete,
ricorete al tabernacolo,
sant' Antonio farà 'l miracolo.

Che furbi !

Sora el campanile de un paese cressea de la bela
erba. Un contadin ghe dise a n' altro :

— No se podaria condurghe a pascolar la me vaca ?

— Parchè no ?

I se combina e i liga na corda al colo de sta vaca ;
dopo i va sul campanile e i tira, i tira sù sta vaca. Sta
pora bestia, meza picà, la tirava fora tanto de lengua e
quei do de sora i disea :

— Varda, varda, che voja che ghe fa l'erba ! la
tira fin fora la lengua !

I dovea esser furbi, come quei che, par far cressar
el campanile, che gera basso, i g' à scavà intorno na
fossa e i la g' à impenia de grassa.

El putelo amalà.

Tesoro mio, tesoro benedeto,
 speranza de la mama e del papà,
 me pianze el cor de vèdarte in quel leto,
 cussì rabioso, palido e amalà.

Oh se podesse darto el sangue mio,
 par vèdarte doman belo e guarìo!
 Se podesse el to mal tormelo mi
 e più sguardo e più san vèdarte ti!

Attilio Sarfatti.

El cor contento.

Un poareto el lavorava tuto el giorno, par guadagnarne un bocon de pan, e pur ogni sera, prima de andar in leto, el ghe dava na bela cantada.

Quei che ghe stava a rente, i gera siori, ma pieni de pinsieri. No podendo sofrir sto ciasso, i g' à pensà cossa che i g' aveva da far, parchè no 'l cantasse più. El dise uno:

— Lassème far a mi! — e d'acordo co lori, el ghe buta, propio su la porta, a l'ora ch'el gera solito andar al lavoro, na borsa piena de soldi.

Sto poareto el la tol sù e el torna subito indrio par seondarla. Quando po el xe vegnù a casa dal lavoro, el xe andà subito vèdar se la ghe gera e tuta la note el xe sta in pinsiero, par paura che i ladri ghe la ¹⁾ portasse via. E po' el g' aveva anca paura che saltasse fora el paron e ch'el lo incolpasse de averla robà.

¹⁾ In lingua i due pronomi si uniscono: gliela.

Par questo no 'l cantava e no 'l magnava più, come prima, e el vegneva sempre più magro. Finalmente, visto che quei soldi no ghe lassava più pase, el va dal so parco e el ghe dà la borsa, parchè el la fassa dir in cesa.

E cussì quei siori i lo g' à sentìo cantare ancora!

Vilota.

La roba vien e va come fa 'l vento:
 fa solo la bontà l'omo contento.
 La roba vien e va come fa 'l sole:
 fa solo la bontà contento el core!

El telegrafo.

| | |
|--|---|
| Ghe gèra un vilico, che g'avea un fiolo messo a servizio lontan dal Dolo, | e 'l dise: — Ascoltème, ²⁾ come ti sa, g'ò me fio Menego lontan da qua! |
|--|---|

| | |
|---|--|
| e no podendolo andar trovare ¹⁾ e scarpe et cètara dovea mandare. | e bisognandoghe de scarpe un paro, poder mandarghele g'avarìa caro! |
|---|--|

| | |
|--|--|
| Un dì l'interoga un so compagno, che no xe stolido, ma un gran drissagno, | — No xe impossibile — risponde l'altro che, torno a dirvelo, gera più scaltro — |
|--|--|

¹⁾ La solita mancanza della preposizione a.

²⁾ Nella 2a ps. sing. dell'imperativo, la vocale finale del verbo si muta in a, quando succeda un pronome atono.

ghe xe el telegrafo,
che sempre manda
fagoti e letare
in ogni banda. —

Alora subito
sto contadin,
sora tacandoghe
un boletin

e po ligandole,
e ben conesse.
sul filo elettrico
el le g' à messe.

L'altro, che a scondarse
gera andà, in sito
da poder vèdarghe
e far pulito,

co 'l pôro diavolo
xe voltà via,
le scarpe brinçeghe
co furbaria,

le soe metendoghe,
rote e desfate,
gnanca servibili
da far savate.

Dopo pochissimo,
quel che à spediò
torna, par vèdare
se xe eseguìo,

e 'l resta estatico
che el fio s' prestò
mandar le vecie
g' abia podesto!

L. Dian.

El Fasolati de Toregia.

El vescovo de Padoa, Gregorio Barbarigo, a la dotrina, in visita pastorale, g' à domandà a un putelo s' el savèa e ch' el ghe recitasse el *Pater noster*. — Qualo comandela, monsignor? — g' à dito el putelo pronto. — Mo quanti ghe ne xe e quanti ghe ne savìo el me caro? — E quello: — Tre i xe, monsignor, e tre ghin so anca mi — g' à soggiunto con aria el bon fioleto. — O ben, sentimoli! — El primo, dise el toseto, xe in italian, el secondo in latin e 'l terzo quello de i preti, dopo el *Kyrie*.

Alora el vescovo, conossuda la bontà e 'l talento de quel fiolo el lo g' à fato educare nel Seminario e xe venudo fora quel bon e bravo prete e latinista insigne, che xe sta el Fasolati de Toregia.

E. Mozzi.

Orassion.

Signor mio benedeto, che sè in cielo,
Ve prego fè che cressa un bon putelo,
che l'anzolo custode sia co mi,
de note e anca de dì,
per tegnirme lontani
pericoli e malani.
Fème, Signor, la grazia
che no sia malagrazia,
che sia savio, ubidente,
che me mantegna san,
che viva veramente
da cristian;
conservème 'l papà, la mama mia
e, se cussì Ve piase, cussì sia.

Camillo Nalin.

Tredesin.¹⁾

Tredesin el gera tanto picinin, che el saltava e 'l balava su na ala de mussolin; co un toco de cordela el ghe fava la dota a so sorela e quello che 'l vanzava el ghe lo dava ai poareti. Co un cuciario de calçina el fabricava na casa e anca na palazzina, e quello ch' el vanzava el ghe lo dava ai poareti.

¹⁾ Questo personaggio della tradizione popolare è notissimo, nella nostra regione, e gli si attribuiscono una infinità di burle e di mariolerie.

Tredesin el gera orfano e el g'aveva da compagnare le vache a pascolare in mezo a un gran prà e, par star riparà dal sole, el se sconde a soto na foja. Un giorno, che, come el solito, el tendea le so vache, xe passà de là i ladri e Tredesin, pien de paura, el se mete a çigarghe:

— Ohe, stè atenti che no me pestè!

I ladri allora i se varda intorno, par saver chi che gera che çigava, e i trova, sconto soto na foja, sto gran omo. Allora i vol saver cossa che el g'à nome e lu, senza paura, el ghe dise:

— Tredesin picinin!

I ladri i ghe dise:

— Cio, vuto vegner anca ti a robar co noaltri?

E Tredesin el ghe risponde:

— Mi sì ch' a ghe vegno, ma prima spetè che para casa le vache.

Quela stessa note i va robare su ¹⁾ na casa e Tredesin vien mandà davanti de tuti.

Ma el paron de casa, svejà dal strepito che fasea i ladri rompendo i caenassi, el se alza dal leto e el corezo par la scala, par vedar chi che gera che fasea quel bacan. I ladri i se incorze e i scapa via de volata e Tredesin el resta là lu solo e, no savendo dove scondarse, el salta drento de la conca del sale de le vache e el se indormensa pien de paura.

La matina drio el paron va in stala, par darghe el sale a le vache, e su na branca el ciapa sù anca Tredesin e el ghe lo dà da magnar a le vache. Cussì Tredesin el va finire in panza a na vaca, e sta vaca dopo poco la more, par colpa de Tredesin, che no 'l stava mai fermo.

¹⁾ Che preposizione si userebbe in italiano?

Pochi giorni dopo, passa par quella casa na poareta e sta fameja la ghe dà le çentopezze de la vaca morta, dove che drento ghe gera Tredesin. Sta poareta la va via contenta, co le çentopezze in te la so sporta.

Co la xe avanti un toco, par el peso che la g'aveva da portare, la scominzia a lagnarse e la dise:

— Dio, che peso, che stufa che son!

— A ve digo che, se sì stufa, me molè!

La prima volta no la g'à badà; ma, co la xe sta avanti n' altro toco, la g'à tornà a dire:

— Dio, che peso!

— A ve torno dire che, se sì stufa, me molè!

Allora la se fa corajo, la varda drento e la se vede davanti sto gran omo.

Tredesin el fa un salto e via de corsa!

Vilota.

No posso più cantar, no g'ò più vose,
la rondinela me la g'à robada.
O rondinela, dame la me vose
che voj darghe de novo na cantada!

Ghe xe più mediçi che malai!

El marchese Nicolò da Ferrara na volta g'à domandà al Gonela, che gera el so bufon de corte, qualo che gera el mestiero più comun in quella çità.

— Quello del dottor, — g'à risposto subito el Gonela.

— Ti sì mato, — g'à dito el Marchese; — ti no te gh'è nessuna pratica de Ferrara, parchè qua ghe sarà, in tuto, do tre doctori.

— Vu, caro prencipe, g'avi tante cose par la testa, che no podì conossar ben i vostri suditi. Volio che fèmo scommessa, che g'ò ragion mi?

El marchese g' à açetà la scommessa e Gonela el giorno dopo, a bonora, el se mete su la porta del domo, col colo e la boca infassai, e a quei che ghe domandava cossa che el g'avea¹⁾ el ghe rispondeva:

— G'ò mal de denti!

Alora tuti ghe diseva la sua e i ghe sugeriva qualche rimedio e lu notava subito el nome e, a fianco del nome, la riçeta. Dopo el se g' à messo²⁾ a girar par tuta la çità e, a tuti quei che l'incontrava, el ghe domandava el rimedio par el mal de denti e eli ghe lo diseva subito e lu toleva nota dei nomi e de le riçete.

A ora de disnar el g'aveva za na lista de trentonno mi. El mete zo sta lista a casa sua e po', sempre infassà, el se presenta a palazzo e el ghe dise al marchese:

— So qua che no ghe ne posso più dal mal de denti!

— Métete subito de le papete de lin, ghe dise quello, e te passerà.

Alora el Gonela el core a casa e el tira fora la so carta e su la prima riga, che el g'avea lassà in bianco a posta, el scrive:

— El marchese Nicolò da Ferrara, par el mal de denti, l'ordina le papete de lin!

¹⁾ In lingua questo verbo, andrebbe al congiuntivo, perchè fa parte di una proposizione interrogativa indiretta.

²⁾ In lingua: *si mise*. Bisogna però notare che mentre in dialetto i verbi riflessivi si coniugano, nelle forme composte, con l'ausiliare *avere*, in lingua si coniugano con l'ausiliare *essere*. Es. *Carlo el se g' à vestio* = *Carlo si è vestito*.

A la sera el se cava le fasse e el torna, tuto contento, a palazzo e el ghe dise a Nicolò:

— Caro marchese, me dispiase, ma g'avi perso la scommessa; vardè qua sta carta!

Quando el marchese el g' à visto che lu gera el primo dottor de la çità e che, dopo de elo, vegneva tanti altri gran signori de Ferrara, no 'l g' à poduo tegnerse da ridar e el se g' à dà par vinto, pagando la scommessa.

El lamento de la Madona¹⁾

La note del venare santo
la Madona fa el gran pianto!

La gridava ad alta vose
l'abracciava el legno de la croce.

Fortemente la lo abracciava
fortemente la ciamava:

— Figlio mio, figlio del mio corpo,
sul légno de la croce te vedo morto;
e mi che son la tua mare Maria,
drento del cor son piena de dolia!

15. Indovinello.

Campo bianco,
semenza nera,
do che la varda
e çinque che la spande.

Campo bianco
sementa nera,
due la guardano
e cinque la spargono.

¹⁾ Questo canto popolare è antichissimo e molto diffuso nella nostra regione. Notate le forme arcaiche

La formigola.

— Mama, el dente me bala. — No tocarlo ;
via quela man da boca ! — No son bon
de star fermo. — O Signor ! che pantalon
de fio ! Vien qua ! — Nooo... chè ti vol cavarlo !

— Vogio sentir se el bala ; andemo Carlo !...
— Oh sì, che dopo ti me dà un tiron !
— L'è quasi destacà, l'è a pindolon ;
el te vien via, ma che ? gnanca a tocarlo !

— Ma g'ò paura... — Ouff ! te petufo, sa !
— Mama... — Te giuro, no ti senti gnente.
Lo cavo, la formigola lo tol

e la te porta, po, quel che ti vol.
— Quel che vogio ? — Ma sì... g' astu pensà ?
— Eh... allora — Un, do, tre ! — Ahiii... — Finalmente!

Dopo, el putelo tol el so dentin,
el lo incarta, el lo mete sul balcon :
el varda ogni momento el scartozzin
e tuto el zorno el cerca de star bon.

La note el sogna e el vede da un canton
'na formigola andar a pian pianin
verso el dente e cambiarlo, de scondon,
co bezzi o co una tromba o un cavalin.

G. Bianchini.

L'Istà.

Supiando come un bo, desbafarà,
co la so carnagion dal sol brusada,
anca sto ano l'Istà xe capità.
bravo da regalar na tempestada,
o brusar i raccolti co l'arsura,
se, senza piova, longo tempo el dura.

Gius. Riceti.

Quei che no trovava più le so gambe.

Sete, oto macachi i se gera butai su l'erba, uno a
rente de l'altro, in modo che le gambe le se incrosava e le
se confondeva. Quando i fa par levarse sù, no i savea
più quale che fosse le so gambe. I ghe dise allora a uno
che passava par de là :

— Savio dirne quale che sia le nostre gambe ?
Sto omo ciapa un baston e a son de legnae el g' à
fato trovar a tuti le so gambe.

La Pastorela de Nadale. ¹⁾

1.

— Voto, Bapo, ch' andagamo
a catar chel bambinel ?
vien via subito, coramo,
togo in bota sù sto agnel.

¹⁾ Si chiama anche *canzone montanara*. Si cantava a Natale con accompa-
gnamento musicale. Questo esemplare fu raccolto a Bastia. Notate le molte forma
arcaiche e le parole con s protetico: *sdeozion, slaudar, scranza* ecc.

Dighe ai famolo che 'l staga
chive fina che vegnèn,
e monzando intanto el vaga,
che 'l formagio po' farèn.

Va cussita ti sonando
la zampogna co sdeozion,
che mi intanto, caminando,
cantarò drio del to son.

Visto live chel slusore
che resprende pì del sol?
live gh'è nostro Sagnore,
de Dio padre so filgiol.

Catarèn na verzenela,
come za te gh'è sentù
da quel andolo, che bela
la xe e piena de svertù.

— Oh co presto siàn rivati,
cossa mai g' abian da far,
che noaltri co screanza
no sapiamo favelar?

Càete adesso la bareta,
sto baston mi el peto chi,
che sta sgalmara me neta,
vien bel belo drio de mi!

2.

— Deo grazia, cara siora,
con so bona protezion
sen vegnui fin chì a sta ora
per la nostra sdeozion.

Un bel andol gh'èn sentuo,
che n' à dito: „El Salvaor
giusto adesso l'è nassuo,
andè presto a farghe onor.“

A g'ò ben assai da caro
che sipiamo vignui chi;
sto putin l'è tanto caro
che no 'l pol esser de pì.

Senti, senti, che bei canti
che se sente là dessù;
quei andoli bei e santi,
xe vignui slaudar Gesù.

Semo proprio in Paradiso,
che bramar pì no podèn;
Varda, Bapo, che bel viso,
che g' à 'l nostro caro ben!

Varda là quel bel oceto,
quela boca de rubin,
quel zentile e bel viseto,
a l'è proprio un bel putin!

3.

— Vu sì donca quel Sagnore
que nuantri avì creò, ¹⁾
e sì adesso el Redentore,
parchè Adamo g' à pecò.

¹⁾ Participio passato antichissimo, ricordato da Dante in uno scritto dove, parlando dei vari dialetti italiani, accenna anche al padovano.

Dighe al famolo che 'l staga
chive fina che vegnèn,
e monzando intanto el vaga,
che 'l formagio po' farèn.

Va cussita ti sonando
la zampogna co sdeozion,
che mi intanto, caminando,
cantarò drio del to son.

Visto live chel slusore
che resprende pì del sol?
live gh'è nostro Sagnore,
de Dio padre so filgiol.

Catarèn na verzenela,
come za te gh'è sentù
da quel andolo, che bela
la xe e piena de svertù.

— Oh co presto siàn rivati,
cossa mai g'abian da far,
che noaltri co screanza
no sapiamo favelar?

Càete adesso la bareta,
sto baston mi el peto chi,
che sta sgalmara me neta,
vien bel belo drio de mi!

2.

— Deo grazia, cara siora,
con so bona protezion
sen vegnui fin chì a sta ora
per la nostra sdeozion.

Un bel andol gh'èn sentuo,
che n' à dito: „El Salvaor
giusto adesso l'è nassuo,
andè presto a farghe onor.“

A g'ò ben assai da caro
che sipiamo vignui chì;
sto putin l'è tanto caro
che no 'l pol esser de pì.

Senti, senti, che bei canti
che se sente là dessù;
quei andoli bei e santi,
xe vignui slaudar Gesù.

Semo proprio in Paradiso,
che bramar pì no podèn;
Varda, Bapo, che bel viso,
che g' à 'l nostro caro ben!

Varda là quel bel oceto,
quela boca de rubin,
quel zentile e bel viseto,
a l'è proprio un bel putin!

3.

— Vu sì donca quel Sagnore
que nuantri avì creò,¹⁾
e sì adesso el Redentore,
parchè Adamo g' à pecò.

¹⁾ Participio passato antichissimo, ricordato da Dante in uno scritto dove, parlando dei vari dialetti italiani, accenna anche al padovano.

Grande amor bisogna dire
che g'abiè pal nostro ben
che sipiè vignù patire
tanto fredo in su sto fien!

— Daghe, Memo, la gabana,
mi ghe dago el me capel,
parchè 'l possa far la nana
e salvarse da sto gel.

Senti, Memo, che pulito,
lan lan làn lan lan làn;
per piaser infin sta zito
questo agnel che porto in man.

Mo che cara compagnia,
mo che cara abitazion!
Gesù chive con Maria
e Giusepe tanto bon.

A ve prego in cortesia
dè la vostra benedizion,
vu, Gesù, e vu, Maria,
dè la vostra protezion.

Come xe de convenienza
l'agneleto presentèn;
po' ve fèn la riverenza
e deòti a casa andèn.

La conza-sènare.

1.

Na volta ghe gera un re e na regina che i g'aveva tre fiole. Dopo un poco de tempo xe morto el pare e po' anca la mare e xe restà ste tre fiole. Quele do grande no le podeva vedar la più piccola, le la maltratava, no le voleva darghe da magnar e tuto parchè la gera la più bela. Allora sta tosa la pensa de scampar via. La dise:

— Vojo vedar se me trovo in qualche logo da andar a servire; magari che i me toga per conza-sènare; ma no vojo star più qua.

Infatì la ciapa sù e la va via. Co la xe par strada, la trova na vecèta che ghe dise:

— Dove vèto, bela putela?

— Vago vedare se me trovo da servir, parchè no vojo più stare co me sorele, che le me maltrata.

— Ben, la dise sta vecèta, ciapa sta bachelina; quando che te la batarè e te dirè: „comando, comando“ te vegnarà fora tuto quello che te podarè desiderar!

— Grazie tanto!

E la seguita la so strada. Camina e camina, la riva a un porton. El gera el porton del palazzo del re.

La bate sto porton e vien fora dei servitori e i ghe dise:

— Cossa vùto qua?

— So vegnua vedare se ghe ocoresse na tosa da servir magari par conza-sènare.

I servitori i va da la regina e i ghe dise che da basso ghe xe na tosa, che la voria vegner servire da ela magari par conza-sènare.

— Ben, disèghe pur che la vegna, metèla là in cucina, che la tegnarà neto el fogolaro.
I compagna sta tosa in cusina e la resta là.

NOTA — *A servire da ela.* In dialetto i pronomi personali *mi, ti, elo, lu, ela, eli, lori, ele, lore* si usano indifferentemente come soggetti e come complementi, in lingua invece alcuni pronomi si usano esclusivamente come soggetti e sono: *io, tu, egli, ella.* Non si dirà dunque: *a servire da ella, ma da lei.*

Chi, scrivendo in lingua, confonde il pronome sing. *gli* (= *a lui*), compl. di termine, col pronome plur. *li* (= *loro*) compl. ogg., non bada che anche in dialetto queste due forme sono diverse. Es. *Quando che lo vedarò, ghe parlarò. Quando lo vedrò, gli parlarò. Quando che li vedarò, li chiamarò. Quando li vedrò, li chiamerò.*

2.

Un giorno el fiolo de la regina va in cusina e el vede sta conza-sènare.

— Cossa fèto là, conza-sènare? Ricordete de no tocar gnente, parchè te me fè stomego!

Sta tosa la resta avilia a sentirse dir ste parole.

Intanto vien che sto re el dà na festa de balo e l' invida tuti i più gran signori.

La conza-sènare la dise:

— Aspeta mi!

La bate la so bachetina e la dise:

— Comando, comando che me vegna fora un abito color cielo, tuto a stele d'oro, e che sia vestia come na regina e che me vegna na carrozza tuta fornìa de oro, co do cavai tuti guarnii de oro, e che me vegna dei servitori e... un sacco de sabion.

Infati ghe comparisse tuta sta roba e la monta in carrozza e la va a la festa.

Là la desmonta e la va de sora in sala. El re, appena che el vede sta bellissima signora, el ghe core incontro e el ghe dimanda se la vole balar co elo, e ela ghe dise de sì.

Dopo che 'l g' à balà, el ghe dimanda chi che la xe e ela ghe dise in pressa:

— So la conza-sènare, so la conza-sènare.

Lu no capisse gnente. Co xe l' ultimo balo, la cia a sù, la monta in carrozza e via.

— Presto, presto, ghe dise el re ai so servitori, andè a vedar dove che va quella regina!

I va. Ela se volta e la li vede e la ghe buta tanto sabion in te i oci, che la li orba e no i pol più andar avanti.

I va dal re e i ghe dise cossa che ghe gera tocà.

3.

La conza-sènare la va casa e la dise:

— Comando, comando de tornar conza-sènare, come che gera prima.

El re, che no gera bon de desmentegarse de ela, dopo un pochi de giorni el dà n' altra festa. La conza-sènare la torna anca sta volta, ma la se porta un sacco de soldi.

Quando ch'el re la vede vegner, el ghe va incontro tuto contento, el la ciapa par man e el la conduse de sora in sala e là i se mete a balare.

El re ghe dimanda ancora chi che la xe e el ghe dise che el vol sposarla e ela ghe dise in pressa:

— So la conza-sènare, so la conza-sènare!

— Ma mi no capisso gnente!

— So la conza-sènare, so la conza-sènare.

Sto re el gera desaparà, parchè no 'l poteva capir gnente. El ghe manda drio ancora i servitori, ma ela ghe

buta adrio tanti soldi e lori se ferma a torli suso e in-
tanto ela va avanti e lori no i pol vedar gnente.

I va dal re e i ghe dise cossa che ghe gera tocà.

4.

La conza-sènare la va casa e la dise:

— Comando, comando de tornar conza-sènare, come
che gera prima.

Co xe da là un pochi de giorni, ¹⁾ el re dà l'ultima
festa. La conza-sènare la torna al balo e, sta volta, co un
bel paro de scarpete, fornìe de brillanti.

El re, tuto ansioso, el vardava par tuti quanti i bal-
coni se el la vedeva e, da là un poco, el sente un sussuro
de cavai e el vede da lontan un splendor che vegneva
avanti. Ariva sta regina; el re ghe va incontro e el la
conduse in sala.

— Ah, regina mia, la prego, la me fazzo sta carità,
la me diga chi che la xe.

E ela ghe dise in pressa:

— So la conza-sènare, so la conza-sènare.

— Ma mi no capisso gnente!

— So la conza-sènare, so la conza-sènare.

E più de cussi no 'l g' à poduo savere. Basta, a ba-
lando el ghe mete in deo un anelo de brillanti.

Co xe l'ultimo balo, la ciapa sù e la va via. Allora
sto re el ghe manda drio i servitori; ela ghe buta adrio
el sabion, ma ghe casca na scarpeta e lori la rancura
e i ghe la porta al re. Intanto la conza-sènare la va a casa
e la torna conza-sènare.

¹⁾ Idiotismo, in lingua basta dire: *pochi giorni dopo*

5.

El re da la passion se mala e el ciama so mama e
el ghe dise cussi, ¹⁾ che la ghe fazzo na panadela gra-
tà, ma che la ghe la fazzo ela e che nessun no toca.
— Sta chieto, che adesso vago fartela mi e nessun
metarà le man.

La va far sta panadela e la stà sempre là atenta;
ma un momento la volta l'ocio e la conza-sènare ghe
cazza dreto l'anelo, che la g'avea in deo.

Quando el re se g' à messo a magnare la panada, el
se incorze de l'anelo e el ghe dise a so mama:

— Chi g' à tocà sta panada?

— Nessun, dise so mama.

— Ghe gera la conza-sènare?

— Sì, ma no la g' à tocà gnente, parchè so stà sem-
pre mi là!

— Ben, vegna qua la conza-sènare!

La vecia la va in cusina par chiamarla, ma no la la
vede più.

La torna da so fiolo e la ghe dise:

— La ghe gera, ma no la ghe xe più!

— Ma mi vojo la conza-sènare, dise elo.

La conza-sènare la se gera vestia da regina, ma senza
na scarpeta. La va in camara del re.

— Eco, la dise, eco la conza-sènare, quella che ghe disèvi
sempre che la ve faseva stomego! dove xe la me scarpeta?

El re allora el ghe la prova e el vede che la ghe va
ben; el ghe mete l'anelo e anca quello ghe andava ben.
Allora el se ghe buta in zenocio e el ghe dimanda scusa
de tuto quello che 'l g' à fato. Ela ghe perdona e po' i
se sposa.

¹⁾ Questo avverbio si usa spesso pleonasticamente dopo il verbo *dire*.

I coli Euganei.

1.

Un sorriso de natura
xe le Euganee colinete;
quante verdi, quante fresche
e recondite valete!
E da l'alto, su la sera
d'un bel dì de primavera,
co fiorisce quele rive,
che delizia respirar
el profumo de quei fiori!

Là se sente sussurar fra sasso e sasso
qualche aqueta, che se perde
fra quei fiori, fra quel verde;
e de lugio ne l'arsura
mai no manca le fontane
d'aqua fresca, d'aqua pura
e ghe xe po' le aque minerali,
rimedio universal per tuti i mali.

E fasendo do passi a *Montegrotto*
visitaremo e scavi e terme antiche,
avanzi de quei zorni de grandezza,
quando Roma metea dal Campidoglio
a tuto l'universo la cavezza.

Abano ve presenta
un comodo che xe particolar;
là ghe xe spuzza e fumo da per tuto,
l'aria che se respira xe termal
e se pol far, zirando per le strade,
economico bagno universal.

2.

Da la çima de *Pendise*,
de quel monte tagià a pico,
un castelo al tempo antico
dominava le coline.¹⁾

Ghe xe ancora le rovine;
là Pagan, per so malora,
una note, ingaluzà,
porta in grova Speronela,
a so pare sgrafignà.²⁾

Che razza de sussuri per sto rato
da per tuto s'è fato.
A le curte, i Padoani
da quel dì s'è ribelà
e moltissime çità
quel esempio à seguità.³⁾

Tanti altri casteleti
no vantava povareti
de *Pendise* la gran riputazion.

Ma *San Piero Montagnon*
d'Ecelin la stela infame
fasea quasi impalidir,
quando fermo el Musaragni
da quei merli protegeva
la spirante libertà.⁴⁾

¹⁾ Il castello di Pagano della Torre, vicario del Barbarossa, che sorgeva a sud di Villa di Teolo.

²⁾ Allude al ratto leggendario di Speronella Dalesmanini, figlia di Dalesmano, detta la *vergine padovana*.

³⁾ Nel giugno 1164, cacciato il Della Torre, Padova, con Vicenza, Verona e Treviso, fondò la lega veronese, che fu il preludio della lega lombarda.

⁴⁾ Alossio Musaragni difese disperatamente il castello di S. Pietro Montagnon contro gli assalti di Ezzelino.

E 'l piccolo ma forte *Montemerlo*¹⁾
salvava da le zate de quel mostro
un giusto, che prudente regolava
el convento, la patria, la republica,
che ne l'istoria de quei bruti tempi
tanto celebre xe,
el beato Giordano Forzatè.

3.

Le *Frassanele*²⁾ xe na colineta,
che se poza a *Cereo*, che vede a drita
e la *Madona* e *Venda* alzar la testa
e *Rua* bela e modesta.
Rua che, deserta adesso e rovinà,
pare in distanza ancora
cità per incanto,
in mezo a la foresta saltà fora.
Belo da sta colina
xe contemplar l'aurora,
Padoa ch'el sole indora,
quando el tramonta!
Domina l'ocio, da la cima aprica,
vasta pianura e ricca;
domina la *Montecia*,³⁾
Montegalda, romantico castelo,⁴⁾
e cento fabrichete
che sto quadro ve fa sempre più belo.

Nicolò de Lazara.

¹⁾ Giordano Forzatè, priore del convento di S. Benedetto, contro l'ira di Ezzelino trovò rifugio nel castello di Montemerlo a N. O. di Bressio. Mori in esilio a Venezia e fu l'eticato.

²⁾ Villa dei conti Papafava tra Bressio e Bastia.

³⁾ A nord di Seriole, con castello già degli Scrovegni, ora dei Capodilista.

⁴⁾ Proprietà dei conti Grimani, sopra un poggio che sorge isolato fra Berici e gli Euganei.

G. Gallina.

El moroso de la nona.

Atto II., scena IV.

Rosa, Marieta, Nane, Bettina, Momolo.

Rosa. So qua, creature, anca mi. Bravo Nane, cussi ti par proprio bon e el cuor me dise che ti tornarà co na bandiera. Adesso va alegro e fa vedar che no ti g' à passion.

Bet. (*piano a Nane*). No te far vedar cussi scaturio!

Mom. Fa quello che ti g' à da far co la nona.

Nane. Sì, nona, prima che vada via benedissime e prega el Signor che el me daga vitoria.

Rosa. Sta matina semo stae co Marieta a la Salute, e lo g' avemo tanto pregà ch' el ne darà sta grazia. Vien qua, Nane (*lo abbraccia*). Ricordite de comportarte da toso de sesto e se anca, che no sarà, ti restassi indrio rassegnite a quello che vol el Cielo.

Nane (*commosso*). Farò sempre quello che ti me disi.

Rosa. Ciapa, (*mostrandogli uno scapolare*) questa xe la pazienza che portava al colo to nono, bon' anima. Prima de andar al cimento, lu el la basava e po' el la pusava sul cuor; cussi faseva to papà; fa l'istesso anca ti e ti vedarà che la te porterà fortuna.

Mom. (*baciando lo scapolare*). Oh! Dàme, mama, che basa sta santa memoria de mio pare. Povaro papà! Ti che ti vedi mio fio da là in alto, assistilo ti!

Nane (*inginocchiandosi con fede davanti a Rosa*). Oh! nona, benedissime e ciaparò bandiera.

Rosa (*posando le mani sulla testa di Nane con semplicità*). Mi son una povara vecia, indegna; ma el Signor xe tanto bon che el vorà ascoltarne: che lu te

benedissa, come fasso mi, e che el te tegna ne la so santa guardia! (*gli mette intorno al collo lo scapolare.*) Abbi fede in lu, fa proponimento de esser sempre un galantomo e pò monta in pope saldo e sicuro, chè el Signor sarà co ti.

Nane (*alzandosi*). Sì, nona, te zuro che sarò un galantomo e....

Bet. (*interrompendo con fretta*). Ma vardè, creature, che xe tardi.

Rosa (*bacia Nane*). E adesso ciapa; vegnaria anca mi, ma so tropo vecia e te aspeto a casa, che ti torni vincitor.

Nane (*rianimato*). Sì, nona, me sento forte, alegro. Andemo, andemo.

Mom. Dame anca a mi un baso, mama.

Rosa. To', vissare mie, e coraggio.

Mar. E a mi?

Rosa. A ti diese. (*piano*) Va là che la nona pensa sempre anca a ti.

Mar. (*piano*). G'astu qualcosa da novo?

Rosa. (*piano*). No so gnente, adesso va là. (*sono tutti molto allegri ed animati*).

Nane. Dunque andemo; qua, papà, el me daga braccio.

Bet. (*prendendo a braccio Marietta*). E ti vien co mi. — Digo, andemo via in quatro e chi sa che no tornemo in cinque.

Nane. Ah! la vol dir col porçelo? (*tutti ridono*). Siora no, quello no lo voggio.

Rosa. Piuttosto che gnente anca quello saria bon. (*Accompagnandoli sulla porta*) A rivederci, coraggio!

Tutti. A rivederci! (*partono molto allegri, parlando confusamente e salutando la nonna che rimane sulla soglia ricambiando i saluti*).

C. Goldoni.

Le done de casa soa.

Atto III, scena I.

Betta e Bastiana rivendugliola.

Be. Cossa diseu, Bastiana?

Ba. Mo la g' à, siora Beta, una gran bela casa.

Be. Eh, la xe una caseta.

Ba. A mi me sta sul cuor la cusina, e quei seci e i peltri e i candelieri che i luse co fa i speci. Certo ghe xe per tuto una gran pulizìa, la g' à quei orinali che se ghe magnerìa.

Be. Mi, saveu, tuto mi! Se stasse a la massera, sto poco de caseta sarave una leamera. Co semo in certi tempi, co porta l'ocasion, togo el mio scovoletto, dopero el mio sabion, la gripola, l'aseo, tuto quel che bisogna. A far i fati mii no g'ò miga vergogna, e co m'ò destrigà, co tuto ho fato neto, anca mi, a le mie ore, me meto in potacèto.

Ba. Vardè là, chi dirave, la par un sensamin.

Be. E subito me tacco a la roca o al cussin.

Co xe da far el pan, levo sù avanti di. Lavo, destiro, incolo: tuto mi, tuto mi!

Ba. Gran siora Beta! Certo no ghe xe la compagna.

Be. Saveu in cao de l'ano quanto che se sparagna? Dar a le lavandere da lavar roba fina, i merli, la cambrada, la tela le rovina. Darla a le conzateste? un diavolo la costa: xe megio, co se pol, far tuto da so posta.

Fazzo filar el lin; me fazzo le mie azze
da cuser roba nova, da taconar le strazze.
Vedeu sto abito qua? Mi l'ò tagià e cusio;
e anca un pèr de braghesse g'ò fato a mio mario.

Ba. Dasseno, siora Beta, resto maravegiada.

Be. E sì savè chi son: se son stada arlevada
co fa una zentildona. Mio barba, povereto,
no l'averia volesto gnanca che fasse un leto.
E mia mare, gramazza, no la g'aveva sesto,
ma mi far sempre in casa qualcossa m'ha piasesto;¹⁾
e cussì, perchè gera una puta valente,
m'ho maridà e sior Massimo m'ha tolto senza gnente.

Ba. Certo quando una puta de tuto la sa far,
la xe la mazor dota che la possa portar.

16. Indovinello.

Chi xela quella fia che, ape-
[na nata,
da so mare la scapa via lon-
[tan
e, ridendo e saltando come
[mata,
la va da la montagna in
[fin al pian?

*Chi è quella figlia, che,
appena nata, fugge lontano
da sua madre e, ridendo e
saltando come folle, va dalla
montagna al piano?*

¹⁾ Mi m'ha piasesto si traduce: A me è piaciuto. Cosa avete da osservare?

A

ajutorio, *sm.* arcaico, aiuto.
amolaro, *sm.*, albero delle prugne.
anca, *adv.*, anche.
ancò (veneziano ancuo), *adv.*, oggi.
andagamo, *cong. pres. arcaico*, andiamo.
andolo, *sm. rust.*, angelo.
anguria, *sf.*, cocomero.
antian, *sm.*, casseruola.
anzolo, *sm.*, angelo.
aria, *sf.*, aria, boria, orgoglio.
arlevar, *v. tr.*, allevare.
armelin, *sm.*, albicocca.
armelinaro, *sm.*, albicocco.
aseo, *sm.*, aceto.
astu? = as tu? hai tu?
azza, *sf.*, accia, filo greggio ammatassato.

B

balcon, *sm.*, finestra. Dim. *baleonselò*.
Bapo, *sm.*, Iacopo, Giacomo (*rust.*).
barba, *sm.*, zio.
bezzo, *sm.*, moneta di rame che valeva mezzo soldo veneto. Al plur. significa *danari*.
bio (per) *esclamazione*, per bacco!
biso, *sm.*, pisello.
bo, *sm.*, bue.
bòjar, *v. intr.*, bollire.
bon, *agg.*, buono. *Parer bon*, far bella figura.
bordelo, *sm.*, chiasso, frastuono.
bota, *sf.*, botta; *de, in bota*, subito, di botto.
bota, *sf.*, colpo; *in bota*, di botto, di colpo.

braghesse, *sf. pl.*, calzoni.
brancar, brincar, *v. tr.*, afferrare, ghermire, abbrancare.
brombaro, *sm.*, pruno.
brusar, *v. tr.*, bruciare.
buso (dim. *busetò*, *accr. buson*), buco, foro, strappo.
bussolà, *sm.*, ciambella.

C

caenasso, *sm.*, catenaccio.
caete (per *carete*), *imperat.* da *cavar*, levare, togliere.
callera, *sf.*, paiolo, caldaia. *Accr. callerona*.
cambrada, *sf.*, cambri, tela di Cambrai.
campo, *sm. ven.*, piazza.
canale, *sm.*, fiume, canale.
caro, *agg.*, caro; *aver caro*, averci piacere.
caro, *sm.*, carro.
carobaro, *sm.*, carrubo.
carobin, *sm.*, carruba.
catare, *v. tr.*, trovare.
cavàra, *sf.*, capra.
centopezze, *sf.*, centopelle: si dice anche *pantasso*.
Ceresaro, *sm.*, ciliegio.
che, *particella pleonastica*.
che, *pron. relat.*, che, il quale, cui.
chel, *agg. dim.*, quel.
chi, *av. rust.*, qui.
chive, *av. arc.*, quivi.
ciamar, *v. tr.*, chiamare.
ciapar, *v. tr.*, prendere, raggiungere [acchiappare]. *Ciapar sù e andar via*, pigliar l'ambio e andarsene.

ciasso, *sm.*, chiasso, gran rumore.
 ciò, *escl.*, eli, olà.
 co, *av. di tempo*, quando; *av. di ragione*, come.
 co, *prep.*, con.
 coa, *sf.* coda. Dim. *coina*, codina.
 cocon, *sm.*, cocchioma.
 codognaro, *sm.*, cotogno.
 combinarse, *v. rifl.*, accordarsi.
 contar, *v. tr.*, contare. *No conta*, non importa.

conza-sènare, *sf.*, acconcia-conere, conentola.
 conzateste, *sf.*, crostaia.
 copi, *sm. pl.*, tegoli, tetto.
 coramo, *cong. pres. arc.*, corriamo.
 cornolaro, *sm.*, corniolo.
 cortelo, *sm.*, coltello.
 creature, *sf. pl.*, espressione di tenerezza, cari miei.
 creò, *p. p. rust.*, creato.
 cressar, *v. intr.*, crescerò.
 crose, *sf.*, croce.
 crotolo, *sm.*, fiachietto di terracotta.
 cuclaro, *sm.*, cucciaio, dicesi anche sculiero.
 cùs re, *v. tr.*, cuoiro.
 cusina, *sf.*, cucina.
 cussi, *av.*, così.
 cussin, *sm.*, guanciaio, tombolo.
 cussita, *av. rust.*, così.

D

dèo, (*plur. dèl*), *sm.*, dito, (*plur. dita*).
 deoto, *agg.*, devoto.
 desbararse, *v. rifl.*, scoprirsi il collo e il petto.
 descalto, *agg.*, scalzo.
 desmontar, *v. intr.*, scondere.
 despossente, *agg.*, debole, impotente.
 destirar, *v. tr.*, stendero, stiraro.
 destrigar, *v. tr.*, sbrigare, mettere in nasotto.
 d'ndia, *sf.*, tacchina.
 d'ndion, *sm.*, tacchino.
 dianar, *sm.*, pranzo, *v. intr.*, pranzare.
 do, *agg.*, due.

dolia, *sf.*, arcaico, dolore, doglia.
 donca, *cong.*, dunque.
 doparar, *v. tr.*, adoperare.
 dosa, *sf.*, doso.
 dosento, *agg. num.*, duecento.
 dota, *sf.*, doto.
 drento, *av.*, dentro.
 drio, *av.*, dietro, dopo.
 drissagno, *agg.*, molto astuto, truffatore.

E

è, voce del verbo *aver*, hai.
 el, *articolo*, il; *pron.*, egli.

F

famolo, *sm.*, famiglia, servo di famiglia colonica.
 fassa, *sf.*, fascia.
 favelar, *v. intr.*, arc., parlare.
 fen, fien, *sm.*, fieno.
 fià, *sm.*, fiato, momento.
 figaro, *sm.*, albero del fico.
 figo, *sm.*, fico.
 fiolo, *sm.*, figlio; veneziano *fiò*.
 fiorin, *sm.*, fiorino.
 fogo, *sm.*, fuoco. Dim. *foglieto*, fuocherello.
 foja, *sf.*, foglia.
 fora, *av.*, fuori.
 formigola, *sf.*, veneziano, formica.
 forte, *sm.*, specie di pan forte.
 fritola, *sf.*, frittola.

G

gabana, *sf. rust.*, mantello, gabbano.
 gerl, *av.*, ieri.
 ghe, *pron. compl. di term.*, gli, lo, loro.
 ghe, *av.*, ci, vi.
 ghin, *per ghe ne*.
 gnanca, *av.*, neanche, neppure.
 gnente, *av.*, niente.
 goto, *sm.*, bicchiere.
 gramazzo, *agg.*, poveraccio.
 grando, *agg.*, grande.
 grassa, *sf.*, concimo, letamo.
 gripola, *sf.*, tripolo.

I

incartar, *v. tr.*, involtare nella carta.
 incorzarse, *v. rifl.*, accorgersi.
 indormenzarse, *v. rifl.*, addormentarsi.
 indrio, *av.*, indietro.
 infassar, *v. tr.*, fasciare.
 ingaluzarse, *v. rifl.*, ringalluzzirsi, adirarsi, far mostra di vivezza e di brio.
 insogno, *sm.*, sogno.
 insucarar, *v. tr.*, inzuccherare.
 intivar, *v. intr.*, indovinare, azzeccare.
 invenze, *av.*, invece.

L

lassar, *v. tr.*, lasciare.
 lavandera, *sf.*, ven. lavandaia.
 leamera, *sf.*, ven. letamaio.
 limonaro, *sm.*, pianta del limone.
 live, *av. arc.*, lì, là, ivi.

M

macaco, *agg.*, scioceo, grullo.
 mai, *av.*, mai. Rinforza l'aggettivo, *bon che mai*, buonissimo.
 malagrazia, (parola composta usata come aggettivo), sguaiato, sgarbato, sereanzato.
 mandolin, *sm.*, dolce fatto con le mandorle.
 mandolon, *sm.*, confettura di mandorle.
 maronaro, *sm.*, castagno.
 masenar, *v. tr.*, macinare.
 massa, *av.*, troppo.
 massèra, *sf.*, ven. serva.
 mato, *agg. o sm.*, matto, pazzo. *I so mati macaroni*, i suoi bravi maccheroni. *Orologio mato*, orologio non esatto. *Oro mato*, oro falso.
 mazzar, *v. tr.*, ammazzare, uccidere.
 me, *agg. poss. indecl.*, mio.
 me, *particella pronominale*, mi.
 me o, *agg. o av.*, migliore, meglio.
 melon, *sm.*, popona.
 Memo, *nome proprio*, Guglielmo.

mi, *pron. sogg. e compl.*, io, me.
 mo, *escl.*, oh.
 moja, *metar in moja*, mettere in molle.
 monzar, *v. tr.*, mungere.
 morsegar, *v. tr.*, mordere, morsicare.
 mussoiin, *sm.*, moscerino.

N

neranzaro, *sm.*, arancio.
 ne, *pron. di 1a ps. pl.*, (compl. di term.) ci.
 nespolaro, *sm.*, nespolo.
 ninziola, *sm.*, lenzuolo (*plur. lenzuola*).
 noselaro, *sm.*, nocciolo.
 nuantri, *pron. rust.*, noi altri.

O

ogio, *sm.*, olie.
 orbar, *v. tr.*, accecare.
 osto, *sm.*, oste.
 ovo, *sm.*, uovo (*pl. uova*).

P

paja, *sf.*, paglia.
 panadela, *sf.*, pancotto, pappà.
 pantalon, *agg.*, sciocco.
 papete, *sf. pl.*, cataplasma, empiastro.
 par, *prep.*, per.
 par, *sm.*, troncamento di paro.
 parar, *v. tr.*, spingere; *parar via el cavalo*, guidare il cavallo.
 parco, *sm.*, parroco.
 parcossa, *cong.*, perche.
 paro, *sm.*, paio.
 paron, *sm.*, padrone.
 pase, *sf.*, pace.
 passion, *sf.*, dispiacere, dolore, afflizione; ardore, trasporto, affetto.
 pazienza, *sf.*, scapolare, abitino religioso.
 peada, *sf.*, podata.
 peccà, *sm.*, peccato. *Far peccà*, far compassione.
 peccò, *p. p. rust.*, peccato.
 peltri, *sm. pl.*, piatti di peltro.

per, *sm. ven.*, paio.
 peraro, *sm.*, pero.
 pero, *sm.*, pera.
 persagaro, *sm.*, pèscio.
 persego, *sm.*, pèscia.
 pesse, *sm.*, pesca.

petar, *v. tr.*, attaccare, posare, de-
 porre. *Petarzhele a uno*, pic-
 chiarlo. Prov. *Ajuteme gam-
 beta, se no i me le peta!*

petufar, *v. tr.*, picchiare.
 pevarin, *sm.*, ciambella con miele
 pl. *av. arc.*, più. [e pepe.
 pianzar, *v. intr.*, piangere.
 picar, *v. tr.*, attaccare, conficcare,
 appendere, impiccare.

picolo, *dim.*, picinin, *agg.*, piccolo,
 piera, *sf.*, mattona. [piccolino.
 pignocada, *sf.*, confettura di zuc-
 chero e pinocechi.

pindolon, *av.*, penzoloni, ciondoloni.
 pinsier, *sm.*, pensiero.
 podesto, *poduo*, p. p. di *poder*.
 pomaro, *sm.*, melo.

pope, *sf.*, poppa.
 pôro, *agg.*, contrazione di *poaro*, po-
 vero; *dim.*, *poareto*, poverello.
 porzelo, *sm.*, maiale.

posta, *sf.*, usato in locuz. *avv.*, *da so
 posta, a posta* ecc.

potaceto, *sm.*, diminutivo di *potacio*,
 imbrattatura; *metarse in pota-
 ceto*, far della spocchia.

preson, *sf.*, prigionia.
 pressa, *sf.*, fretta.
 pulito, *av.*, bene.
 pulzinel, *sm.*, pulcino.
 pusar, puzar, *v. tr.*, posare.
 puta, *sf.*, fanciulla.
 putelo, *sm.*, fanciullo.
 putin, *sm.*, bambino.

Q

qualo? *agg.*, quale?

R

rabia, *sf.*, invidia, ira, rabbia.
 rabioso, *agg.*, iracondo, inquieto.

rancurar, *v. tr.*, raccogliere, raccattare.
 rente (a), *prep. e avv.*, presso, da
 presso, vicino.
 riva, *sf.*, pendio.
 rivar, *v. intr.*, arrivare.
 rôca, *sf.*, rôcca, strumento per filare.

S

sabion, *sm.*, sabbia.
 Sagnore, *sm. rust.*, Signore.
 salarina, *sf.*, saliera.
 Salute (la), tempio di Venezia dedi-
 cato alla Madonna della S.

Salvaor, *sm.*, Salvatore.
 savata, *sf.*, ciabatta, pianella.
 saver, *v. intr.*, sapere.
 sbrissar, *v. intr.*, scivolare, sdrucciolare.
 scafa, *sf.*, acquaio.
 scaturio, *agg.*, impaurito.
 scheo, *sm.*, centesimo (di lira au-
 striaca); al plur. vale *danari*.

s'cieto, *agg.*, schietto, chiaro, facile.
 scondar, *v. tr.*, nascondere.
 scondon (de), di nascosto.
 scovolo, *sm.*, scopetta, granatino.
 seuliero, *sm.*, cucchiaino.

sdeozion, *sf. rust.*, devo, io e.
 se, *pron. di 3.a ps. sing.*, si; *pron. di
 1.a ps. plur.*, ci.

sensamin, *sm.*, gelsomino.
 serar, *v. tr.*, serrare, chiudere.
 sèsto, *sm.*, ordine; *omo de sèsto*, uo-
 mo di garbo, compito.

sgrinfa, *sf.*, artiglio.
 sguardo, *agg.*, rubicondo.
 sigar, *v. intr.*, gridare.
 slaudar, *v. tr. rust.*, lodare.
 slusore, *sm. rust.*, splendore.
 so, per son, io sono.
 so, *agg. poss. indecl.*, suo, loro.
 sofegar, *v. tr.*, soffocare.
 son, *sm.*, suono.

sora, *prep. e avv.*, sopra.
 sparagnar, *v. tr.*, risparmiare.
 spetar, *v. tr.*, aspettare.
 spin, *sm.*, spina.
 squela, *sf.*, scodella.
 staloto, *sm.*, stalla del maiale.

sto, *agg. dim. atono*, questo. Spesso
 si usa come articolo det.
 stomego, *sm.*, stomaco.
 stropar, *v. tr.*, otturare.
 su, *prep.*, su, in.
 supio, *sm.*, soffio; *in t'un supio*, in
 un batter d'occhio.
 susinaro, *sm.*, susino.
 suso, *av.*, su, sopra.
 suto, *agg.*, asciutto.
 svertù, *sf. rust.*, virtù.

T

taconar, *v. tr.*, rattoppare.
 ta'jo, *sm.*, taglio.
 te, *part. pron.*, ti.
 tecia, *sf.*, tegame.
 tegnèr, *v. tr.*, tenere.
 tendar, *v. intr.*, attendere.
 tiron, *sm.*, strappata.
 to, *agg. poss. indecl.*, tuo.
 toco, *sm.*, pezzo.
 toso, *sm.*, ragazzo.
 tosa, *sf.*, ragazza.
 travo, *sm.*, trave.

U

ua, *sf.*, uva.

V

vanzar, *v. tr.*, avanzare.
 vardar, *v. tr.*, guardare.
 vecio, *agg.*, vecchio.

vedar, *v. tr.*, vedere.
 vegnèr, *v. intr.*, venire, diventare.
 vegnuo, p. p. di *vegnèr*.
 venare, *sm.*, venerdì.
 verza, *sf.*, cavolo.
 verzare, *v. tr.*, aprire.
 verzene, *sf.*, vergine.
 vigna, *sf.*, vite.
 viola, *sf.*, viola. *Andar in brodo de viole*,
 andare in broda di giuggiole.
 vissare, *sf. pl.*, viscere, espressione
 di tenerezza.

visto? vedi tu?
 vodo, *agg.*, vuoto.
 voja, *sf.*, voglia.
 vòr-la? Vuol Lei?
 vose, *sf.*, voce.
 vossuo, p. p. di *voler*.
 voto? vuoi tu?
 vuo, p. p. di *aver*.

Z

za, *av.*, già.
 zara, *sf.*, brocca, orciolo.
 zata, *sf.*, zampa.
 zenocio, *sm.*, zinocchio. (*plur.* ginoc-
 chia).
 zirar, *v. intr.*, girare.
 zizolaro, *sm.*, giuggiolo.
 zo, zoso, *av.*, giù.
 zògo, *sm.*, gioco.
 zorno, *sm.*, giorno.
 zurar, *v. intr.*, giurare.

INVENTARIO

N° 3836

INDICE

| | Pag. | | Pag. |
|------------------------------------|------|-----------------------------------|------|
| Avvertenza | 3 | La çelegheta | 36 |
| <i>Esercizi di lettura:</i> | | I laldi de Pava | 37 |
| Proverbi | 7 | Gesù Cristo e la poareta | 39 |
| <i>Esercizi di traduzione:</i> | | Le fritole | 40 |
| El lupo e el cavaroto | 10 | Come gh'è-to fato? | 41 |
| 1. Indovinello (Fuoco e fumo) .. | 11 | 12. Indovinello (La neve) | 41 |
| La budessa e la supa | 11 | Proverbi | 41 |
| Le xe cento e quaranta! | 12 | Le tre ochete | 42 |
| 2. Indovinello (La fede nuziale) | 12 | La cavara, el lupo e le verze .. | 48 |
| Proverbi | 12 | L'ua | 48 |
| Orazion | 13 | 13. Indovinello (L'ago) | 48 |
| La cornacia scornà | 13 | Le piero preziose | 49 |
| 3. Indovinello (La catena del ca- | 14 | El pan | 49 |
| mino) | 14 | Proverbi | 50 |
| El giutava Toni | 14 | El ladro del porzelo | 51 |
| El lupo e la volpe | 15 | A la sagra | 51 |
| 4. Indovinello (Lo specchio) | 16 | Al mercà | 52 |
| I ociai verdi | 16 | 14. Indovinello (Il castagno, il | 52 |
| Proverbi | 16 | riccio, la castagna) | 52 |
| 5. Indovinello (Le forbici) | 17 | S. Antonio | 53 |
| La volpe e 'l galo | 17 | Che furbi! | 53 |
| 6. Indovinello (Il cocomero) | 18 | El putelo amalà | 54 |
| Proverbi | 18 | El cor contento | 54 |
| Gesù Cristo e el seco | 19 | Vilota | 55 |
| Musso e paron | 20 | El telegrafo | 55 |
| 7. Indovinello (Le scarpe) | 21 | El Fasolati de Toregia | 56 |
| Berechinæ de studenii | 21 | Orassion | 57 |
| El busiaro | 22 | Tredesin | 57 |
| 8. Indovinello (La spugna) | 23 | Vilota | 59 |
| La polenta | 23 | Ghe xe più mediçi che malai! | 59 |
| El luzzo | 24 | El lamento de la Madona | 61 |
| I busi in te le calze | 25 | 15. Indovinello (La scrittura) .. | 61 |
| Vilota | 25 | La formigola | 62 |
| El contadinelo e el lupo | 26 | L' Istà | 63 |
| I casteli in aria | 27 | Quei che no trovava più le so | 63 |
| 9. Indovinello (Il lino) | 29 | gambe | 63 |
| Proverbi | 29 | La Pastorela de Nadale | 63 |
| Donatelo | 30 | La conza-sènare | 67 |
| I colombi de S. Marco | 31 | I coli Euganei | 72 |
| 10. Indovinello (La melagrana) .. | 31 | El moroso de la nona | 75 |
| Disubidienza | 32 | Le done de casa soa | 77 |
| 11. Indovinello (L'uovo) | 33 | 16. Indovinello (L'acqua e la | 78 |
| Le do contadinele | 33 | fonte) | 78 |
| Manega drita e corpo roverso! .. | 34 | Glossario | 71 |

LA EDITORIALE LIBRARIA - TRIESTE

☆☆☆
STELLINE
 ☆☆☆

BIBLIOTECHINA DEI FANCIULLI - DIRETTA DA MAURO MAURI

Prezzo d'ogni numero L. 1.-

Volumetti finora pubblicati:

| | | | | | |
|-------|-----------------------|---|-------|-----------------------|---|
| N. 1 | M. Buzzichini..... | Una piccola storia all'ombra di una storia grande | N. 25 | Mentia Pipertta | Brevi leggende nostre |
| 2 | O. Visentini..... | La scelta di Biondichoma | 26 | Momus | Chiechi, Cocchi e C.I |
| 3 | M. Mauri..... | Un eroe del mare | 27 | M. Gianrini | Sono la tua bambina |
| 4 | M. Buzzichini..... | Birindadere che la dava ad intendere | 28 | Hedda | Ghiottonello |
| 5 | Hedda | Gli amici di Titi | 29 | Loga | Il cane di Giacomo |
| 6 | M. Gianrighelli | Benvenuta, Signora Disgrazia | 30 | Momus | La congiura di Gorizia |
| 7 | O. Visentini..... | Brunella e Chiarella | 31 | Ten. L. Sircena | Bisogna salvare i cannoni! |
| 8 | M. Landini | Il cuore di Saud | 32 | A. Pandolfi | Novelline fiamminghe |
| 9 | M. Gianrighelli | Rara in castigo | 33 | M. Buzzichini..... | Tre storielle di tre paesi |
| 10 | A. Bertoli | In fondo al mare | 34 | M. Mauri | La storia di Muek, il nanino |
| 11 | M. Buzzichini..... | La storia di Pietro, di Paolo e del cavallo a mezzo | 35 | U. Gozzano | Parzin de' Parzi |
| 12 | M. Trani | L'agnellino cieco | 36 | Momus | La cascata di Passerino |
| N. 13 | M. Banti | C'era una volta..... | N. 37 | U. Giacomuzzi..... | Bugia pietosa |
| 14 | U. Gozzano | Leggenda di Natala | 38 | B. Vettori | La storia meravigliosa del Reucolo e dell'arancia d'oro |
| 15 | M. Buzzichini..... | Un compare siciliano e due eseri così | 39 | A. Marzoni | Beechotto del venti |
| 16 | S. Reitano | La berretta | 40 | O. Visentini..... | Bocca di pesce |
| 17 | O. Visentini..... | Riccardo Cuor di Leone | 41 | S. Reitano | Il tesoro della mamma |
| 18 | U. Gozzano | Il quadro della Madonna | 42 | I. Cervellati | Il viaggio della Signora Veronlea |
| 19 | S. Reitano | Nel paese di Polloria | 43 | Cap. M. Nemo | Cuore di figlio |
| 20 | E. Fambri | La Nemisa | 44 | Hawij-Mauri | La Grotta di Steenfolli |
| 21 | Zia Maria | Fribetta popolari | 45 | G. Spavud | Povero Tomno |
| 22 | Aires | La festa di luce | 46 | U. Gozzano | La maggiolista di Sandro Zipi |
| 23 | O. Visentini..... | Le farine in esilio | 47 | B. Gerta..... | |
| 24 | U. Gozzano | Il mirascolo di S. Pasquale | 48 | O. Dal Soldato | Storia che finisce bene |

Archivio
e Sto

